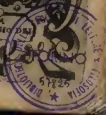
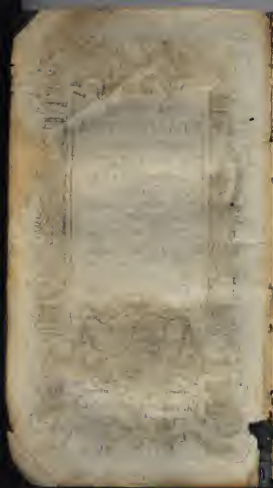
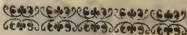
LA FINTA
FIAMMETTA
Fauola Pastorale di
FRANCESCO CONTARINI.

Dedicata
All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Cardinale
SCIPIONE BORGHESI.

Con gl'Intermedi aggiunti in questa seconda impressione.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA
APPRESSO AMBROSIO DEI
1610.

ARGOMENTO.

CElindo Pastor Cinthese s'innamora di Delfide Ninfa Arquade; ma non essendo per lui sicuro l'andare ad Arquado, perciò si finge donna, si chiama Fiammetta, e sconosciuto arriuandoui, in casa dell'amata sua Ninfa s'acconcia. Quiui sparsa voce, che Dorillo amato da Delfide era stato vcciso, mentr'ella vuol morirne di doglia, & a Fiãmetta s'inuola, Fiammetta disperata si accusa di hauer dato morte a Dorillo, il che falso essere scoprendosi viene Celindo riconosciuto, & fatto felicemente sposo di Delfide, la quale ad amarlo riuolge il suo cuore.

Perſone, che parlano.

Prologo [Venere, Cupido] [Anterote, Choro d' Amori.

Lilla   Madre d' Alueria.
Alueria   Figliuola di Lilla, amante di Celindo.
Fiammetta, cioè Celindo amante di Delfide.
Delfide   Amante di Dorillo, figliuola di Albano.
Alceſte   Paſtor giouane, compagno di Dorillo.
Dorillo   Amante d' Alueria.
Trachino   Vecchio.
Mirtia   Vecchia.
Satiro.
Choro di Caprari.
Albano   Padre di Delfide.
Euandro   Miniſtro del Tempio.
Iſmenio   Sacerdote.
Choro di Miniſtri.
Melito   Paſtor giouane.
Ardenio, Opicio]   Vecchi.

La Scena è nel Colle Arquado trà Monti Euganei.

PROLOGO

Venere

Cupido Anterote

Choro d' Amori.

Oue homai precorrete,
Immortale mia schiera,
Che trattando le fiamme onnipotenti
Fate scorta al mio Carro?
Ecco il loco famoso
Destinato a gran cose: alati Amori,
Termine habbia qui'l volo;
Obedite a l' impero
De l' argentato fren, Cigni volanti.

Cho. *Bella Madre d' Amor, Febo de' cori,*
Aurea serena luce,
Che l' alme per bei gradi al Ciel conduce,
Comanda tu, che puoi,
Eccone a cenni tuoi,
Volerem, varcherem veloci, e pronti
I Piani, i Colli, e i Monti,
Tu ne frena, o ne spingi oue a te pare
In Cielo, in Terra, in Mare.

Ven. *Ecco l' Arquado Colle,*
Oue da Chiusa valle,
Cui l' humil Sorga inonda,
Trassi viue fauille
D' esca già incenerita,
E le auuiuai col pianto
Del Pastor fortunato,

C' hebbe

C' hebbe sì dolce il canto;
Le cui ceneri estinte
Quà giacendo sepolte
Dan vita al freddo marmo,
E' nfiammando le menti
Fanno guerra a la Morte.
Voi miei diletti, e gioie,
Anterote, e Cupido,
Che sete meco insieme
Sù l'aurato mio Carro
E Campioni, ed' Aurighi,
Ambo mio parto amato,
Onde trà voi crescendo
Vi auanzate, e godete,
Mentre accesi accendete;
Voi, che l' alme infiammaste
D' vn tenero garzone,
D'vna vaga fanciulla
Di pari ardore in Cintho
Ad onta de la Dea, cui Cintho adora,
Nemica al nostro Impero:
Hor quelle fiamme estinte
Nel molle sen de l' inconstante Ninfa
Risuegliate, e destate
Co' venti di pietà foco d' Amore:
Tosto, tosto, e di voi,
Di nostra Deitate
L'oprar in vn momento
Son ben solite glorie, ed opre vsate:
Facciasi quel Pastore
Di misero beato

Felice

Felice amante amato;
Trà gli horrori di morte
Troui luce di vita;
Sotto mentite insegne
Scopra non falso amore;
E lui non conosciuto
L' Arquado riconosca amante vero
Sotto FINTA FIAMMETTA.

Cup. *Madre, madre diletta,*
Am. *Fonte d' ogni bellezza;*
D' ogni Amor genitrice,
E de' nostri desir guida, e motrice,
Quante, quante ne danno
Reti l' aureo tuo crine,
Arme la bella mano,
Fiamme gli occhi lucenti,
Tante ne tenderemo,
Tante ne scoccheremo, ne vibreremo.
Al cor di quell' infida;
Faremo nel suo petto
A forza d' aurei colpi
D' infinito valor pompa superba.
Ma come qui veggiamo
L' Arquado Colle, il Lago,
E la tomba famosa,
Oue han le Tosche Muse eterna vita
Mal grado anco di Morte?
Onde tal. stupori?
Qui Padoa era pur dianzi,
L' Italiana Atene;
L' Antenorea Città, cui Roma cede

D'anti-

D' antichità, con cui fù d' aureo nodo
Giunta di pace, a cui diede famosi
Consoli, e Senatori,
Ne gli otij de la pace,
Ne' rischi de la guerra
Grande sempre, & inuitta.

Ven. *Di rustica Sampogna,*
Di boschereccio suono
Tutto è sola virtù: Così poteo
Musica cetra erger le mura a Thebe;
E s' hoggi ingõbran le Antenoree piagge,
Ou' era Padoa in prima, e Colli, e Selue,
A canora Magia
D' alta Musa si ascriue: In poco giro
Chiuder' immenso spatio,
Trasportar quì l' Arquadia, egli non era,
Che di figlia di Gioue,
Di sorella d' Apollo opra sourana.
O quanto volentieri
Riueggio i lochi, e le diuote genti,
Per l' innocenza lor, per la pietade
Care a gli Dei. Qui non è Valle, o Monte,
Oue a Numi del Ciel non siano eretti
Altari, e Tempi aurati, oue non siano
Porti lor più, che i sacrificij i cori;
Anzi ne' sacrificij i cori offerti.
Quinci vn Monte a Giunõ sacro si vede,
Che con nome corrotto
Zoon s' appella: E' Montericco quindi,
C' hà da la Dea de le ricchezze il nome,
Ecco là Monte Rhua, Rhua così detto

Dal bel guardo infiammate?
Doue da voi sarà sicuro vn core,
Se a saettarlo hoggi con voi s'vnisce
L'alma Madre d'Amore?
Tutto può, tutto impetra
Vn volto, oue si spatia
Con le Gratie Ciprigna,
Prende i cori, gli accende, e ne trionfa;
Oue gira, oue moue, oue disegna
Guereggia inuitto, imperioso regna.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lilla. Alueria.

SV' le labra il ſoſpir, sù gli occhi'l pianto, (rotti
Sù le guance il pallor, breui, inter-
I ſonni, ed' i riposi, Alueria mia,
Son d'vn' acceſo cor ſegni non finti;
Nè girar ſai le luci,
Se per eſſe non vibri'l guardo acceſo,
Nè ſciogliet ſai la lingua,
Se in focoſo ſoſpir tu non la ſciogli:
Non ben celato ardore il cor ti ſtrugge,
Figlia, ſe'l neghi a me, tu'l neghi'n vano.
Lieta mai ſempre io ti vedea pur dianzi,
E ſembri hor sì mutata. Hor ſe' tu deſſa?
Dunque a Monte Aniano io ti conduſſi,
Penſando in frà mio cor, che di tua viſta
Si prendeſſe conforto
Clori tua cara zia, dolce mia ſuora,
Senza'l marito ſuo meſta poc'anzi
Rimaſa, e ſola: e tu così quì torni
Per l'altrui viſta a me triſta, e dogliosa.

 Con

Con tai pensieri al seno, onde il tuo core
Frà mille pene ad hora ad hora è inuolto?
Deh ti riscuoti, e sterpa il tormentoso
Desiderio amoroso
Pria che tenacemente al cor s'appigli:
" " *Ti sia norma Celindo: è dolce cosa*
" " *Trar precetti a suo prò dal male altrui.*

Alu. *Cara mia genitrice,*
" " *Non son sempre i sospir, qual tu t'auisi,*
" " *Se ben figli focesi*
" " *Del doloroso core,*
" " *Concetti nò del seme empio d'Amore;*
" " *Ned' è sempre del cor messaggio il volto:*
Non sospir'io d'amor, ne spiro ardore,
Ned' è tromba amorosa,
Che ferendomi'l cor desti le luci:
E' di pietate il suono, io per Celindo
Traffitt' hò sì d'alta pietate il seno,
Ch'egli mi turba i sonni, egli i sospiri
Mi trahe dal petto a forza.
Hieri (e in quell'hora fù, che tramentãdo
Già ad abbellir le aurate ruote a l'onde
De l'Ocean co' suoi destrieri'l sole)
Col pianger suo, col sospirar doglioso
Fè languir per pietà l'anima mia.
Ma ridirti non può la lingua a pieno
Quelle, che vider gli occhi,
Quegli, che vdir gli orecchi,
Vscir da' lumi suoi, da la sua bocca,
E lagrime, e sospiri:
I sospiri eran fiamme,

Le lagrime cristallo, ond'io vedea
Trasparer del suo cor l'incendio altero,
Ch'ei dal profondo seno
Lasciò sboccar in chiara vampa al fine
Di dogliose querele;
Empio chiamando Amor, che ei lo tragge
In feminili arnesi,
Non vsate catene,
E che al leggiadro volto, al cor superbo
De la nemica sua bella, e crudele
Drizza trofei de' suoi tormenti acerbi.
Ma per sospetto van tu me ripigli,
E gli sei tu ministra,
Tu, che pur Zia gli sei,
Ond' egli corra al precipitio, e voli.

Lil. *Fui sforzata aiutrice, e non ministra,*
Per ciò penso, e ripenso,
Temo ne so che io tema,
Questo so, che di lui
Pauentando a ragione,
Di te impparo a temere.

Alu. *Di me tu temi a torto.*
Di lui non so più, a dentro,
Che tu men' habbia detto;
Poco ben può sperarsi,
Molto mal dè temersi.
Ma del suo amor non ti sia graue hormai
Tutta dirmi l'historia,
Mentre pur l'Alba rinascendo ancora
Par, che co' bei colori, ond' ell' appare,
Dica a' mortali, ei se ne viene il Sole.

Lil. *V drai di fido amor' empia mercede.*
Il tempo già de le prescritte pompe
Giunto a gli honor di Cinthia era, e Cin-
E già corso è il quart' anno: *(thesi,*
Eri 'n quel tempo tu picciol' ancora,
Gran cosa è, ch' il rammenti: Hor là gui-
Seco hauendo Tirenia *(data*
L'unica figlia sua, per cui Dorillo
In viue fiamme arden, quiui di lei
Celindo a l'hor si accese;
Ed era tal, che per sentir pur' anco
Nel seno Amor, mal conoscena Amore:
Mancauangli a fornire alcuni mesi
Del terzo lustro il giro.

Alu. *Ben prouar gli conuenne,*
Che anco è maturo Amor ne gli anni a-

Lil. *Ella, che sempre chiuso* *(cerbi.*
A l'Amor di Dorillo il seno hauea;
Non men fisò in costui tosto, che 'l vide,
Il pensier, che le luci,
A lei parendo in quel gentil sembiante
Scorger' eguale a le sue fiamme il foco:
Present' era Dorillo,
Che quiui, orma da lei non mai torcẽdo;
L'haueua seguita, ei se ne auuide, ed' atto
Non hebbe il core a sofferir, che doue
Merto egli pretendea d' amor, di fede,
Fosse un Pastor Cinthese, huõ senza mer-
De le pretese sue bellezze amate *(ti,*
Nouo riuale. A le gran pompe accorsi
Da l'Arquado eran molti, ei, loro uniti,

Con

Con lor trattosi auanti armato, e fiero
Il mio Celindo assalse,
Che sourа gli anni ardito
De' suoi Cinthesi vn bel drappello accolto
L'aspro nemico assalitor sostenne,
Assalito assalì: crescer presente
Lei, che de' cori loro era Signora,
Vedeasi in ambo ardir, vigore in ambo,
Fulmini l'arme fur, tuoni le voci,
Tempesta i colpi in martial tenzone
Fremer quiui parea l'Arquadia tutta:
E sdegnoso, e geloso e quinci, e quindi
Pugnaua Amor, crescea l'aspro tumulto;
E se non, che al grand' vopo
Care genti del Ciel, di pace amiche
Si traposer frà lor, forse non pochi
Quinci, e quindi cader si sarian visti
Morti, e feriti al repentino assalto:
Quinci à Celindo il qui venir conteso,
Quinci'l principio fù de' suoi martiri,
,, Che ciò, ch'è più vietato altri più brama.

Alu. *Ma se Amor se ne và per lontananza,*
Come in lui più s'accrebbe?
Fors'ei riuide alcuna volta in Cintho
Colei, che amaramente il cor gl'incende?

Lil. *Nò, perche più non volse, e non poteo*
Colà guidarla in alcun tempo mai
L'ingelosita madre.
Ne la nemica terra; Amò lontano,
Vsò nuncio fedel, promise tosto
Trarnela seco a Cintho,

Passò quattr' anni ardendo ;
E sì sarebbe ancor, s'ella suo stile
Non hauesse cangiato, il cor volgendo
Al suo riual Dorillo; odi martire, (ma
Ch'ogn'altro auãza; al suo riual, che pri-
Ella odiaua: Hor quando egli non vide
Darsi, qual si solea, risposta a messi,
Non orecchie a messaggi,
Sen dolse, si turbò, cercò, nè intese
L'empia cagion, che fulli al cor veleno
Tanto più reo, quanto ad oprar più lento
Il suo mortal effetto:
Sentia rodersi'l petto,
Quì venir non ardia,
Non venendo moria: spregiando al fine
Tutti i riguardi ad Arquado sen venne
Tratto dal folle suo; ne so s'io dica
Od' amor, o furor, a me ricorse
Pria che tu quì tornassi, e, com'ei volle,
Io'l vestì di tue spoglie, io l'adornai
Di finta chioma, il nominai Fiammetta;
Sparsi mentita voce,
Che vna mia suora oue il Benaco inonda
L'habbia d' Alceo cõcetta, a me inuiata,
Che la rattenga vn tempo meco, e volle
Qual si fosse sua buona, o rea fortuna,
Che lui, cui seruo in prima
Fatto a Delfide hauea l' Arcier de' cori,
Creduta Alban dongella,
Bramasse far compagna
De l'amata sua figlia,

Che

Che dogliosa languia, senza riposo
Trahea le notti, e l'era a noia il cibo,
Il conuersar a noia,
Suenia di quando in quando, e la cagione
Er' ad Alban celata, altrui palese:
Cors' ei tosto a rimedi, vsonne molti,
Nullo giouò: racconsolar alquanto
Parue Fiammetta mia le pene sue,
Qual' hor seco trattaua il duol men litne
Farlesi al cor pareua: ei, ciò veggendo,
La mi chiese, e pregò, ch'io la volessi
Lasciar menarne i dì, le notti, e l'hore
Con Delfide, che seco
Io la lasciassi; e in somma,
Che a lei sorella, a lui figlia accrescessi:
Scortese er' io negando,
Ardita concedendo
Sotto la chiesta gratia occulta frode,
Negar non seppi al fine. Hora Gelinda
Con Delfide dimora; ahi ma non veggio,
Che ne sia per sortire
Altro, che vn graue male. Eccolo a punto.
Vanne a l'albergo tu, da lui vogl'io
Saper qual di speranze hà nouo cibo,
Ond' ei son viuane' tormenti amando,
Teco sarò frà poco d'hora. Alu. *Io vado.*

SCENA SECONDA.

Lilla. Fiammetta.

O Fiammetta, o Fiammetta. Fia. *o Lilla, o zia,*
O mio dolce rifugio,
O sol de' miei tormenti
Cara consolatrice.
Lil. *O sol de le mie pene,*
O sol de' miei spauenti
Ostinata cagion, e fin' a quando
Se' per farti vedere
A l'habito, al sembiante, a gli andamēti
Effeminata, e molle?
Infiammato Celindo (hor pur dirollo,
Che non v'è chi n'ascolti) e fin' a quando
Andrai di vana speme il cor nutrendo?
Tu seminasti amor, miei tormento,
Di dolce seme amaro frutto, e folle
Ami'l tuo stratio ancora?
Se fia che dritto miri, oue tu l'ami
Sarà, che l'odij al fine.
Fia. *Ei diuerrà ben prima*
Inamabile Amore. Hor sarà mai,
Ch'altri non ami vn commodo diletto,
Perch'ei stato gran tempo
Sia ne' disagi auezzo?
Sarà mai, ch'altri fugga'l Ciel sereno,
Perch' ei temesse in prima,
Mentre l'udia tuonar, mentre il vedea
Vibrar

Vibrar fulmini ardenti,
Versar diluui d'acque
Sul volto de la terra,
Non egli ardesse, en' abissasse il mondo?
Se hor' a penar, se hor' a lãguir mi scorge,
A goder, a gioir potria ben' anco
Scorgermi tosto Amore.
Non sarò stanco di seruir già mai;
Pregherò, piagnerò; qual cor sì duro
Non si smoue seruendo,
E pregando, e piangendo?

Lil. *E tu potrai, doue altri è tanto amato,*
Vnqua sperar' amando,
Sperar già mai pregando?
L'vn fia senza mercè, l'altro fia vano.
Fuggi di crudo amor le some inique,
Nõ amato disama. Fia. *e sia, ch'io 'l possa?*

Lil. *Si volendo il potrai.*

Fia. *Ah che voler poss' io? così ragioni*
Quasi, che 'l mio voler sia in poter mio?
In duo begli occhi, ed' in vn viso altero
E del mio cor l'impero:
Da duo leggiadri lumi
Soli d'vn vago viso,
Da vn' amoroso volto
Cielo di duo bei Soli
Ogni voler, e disuoler mi è tolto.

Lil. *Ti è tolto luce a gli occhi,*
E libertate al core: Hor tu non vedi,
Che l'altera non t'ama, e nulla cura
Di tuo amor, di tue pene?

Fia. *Mentre Fiammetta è riamata amando*
Non dispera Celindo; odio amoroso,
Suenture auenturose
Chiam'io l'odio di lei, le mie fuenture:
Nulla fà, nulla dice, e nulla pensa,
Ch'io non sia seco a parte, in me si fida;
Hāmi scouerto il foco (ahi per me iniquo)
Che chius'il cor le strugge. Li. e te ne pregi?
Eh, ch'Amor per te verna entro a quel se-
E v'adduce per altri estate ardente; (no,
E quel suo core infido,
Che per Dorillo è foco, è per te ghiaccio:
T'ama come Fiammetta,
T'odia come Celindo. Hor và ti scopri,
Che ben vedrai l'infida
A te l'odio scourir, l'amor negarti,
E scacciarti, e spregiarti.
Ma vò, fingi a tuo modo,
Vò, ch'ell'anco ad amarti'l cor volgesse,
Qual prenderesti poi saggio partito?
Ti darebb'egli'l cor di palesarti?
S'egli è ben lunge il tuo riual Dorillo,
Gli altri lunge non sono:
L'odio d'vn solo vniuersal s'è fatto;
Il priuato interesse
Fatto è publico in tutto; Arquade alcuno
Non v'è, che del Cinthese
Non sia fiero nemico.
Torna a la dolce Patria, al caro Padre
Torna; Celindo; io temo,
O mè, non ei l'intenda,

E si

E si dolga a ragion, ch'io sua cognata,
Ch'io tua quasi che Madre
Vn così fatto error taccia, ed aiuti.
Deh perche ciò, che s'è fatto vna volta,
Non può farsi non fatto.

Fia. *Ciò curi'l Cielo, io, se non veggio spenta*
Ogni speranza mia,
Non mai cangerò voglie,
E non mai cangerò stanza, ne spoglie:
Deh, s'egli è pur, ch'io per veder ciò sia,
Cangiar Morte mi faccia habito, e loco;
E spenga pria con la mia vita il foco.
Ma se tanto s' potrò, se tanto mai
Potrò felice amante, (fiamma
Ch'io moua anco quel cor, ch'a l'altrui
Qual cera si ammollisce;
Quel cor, che a l'ardor mio
Qual lotto più s'indura, io nulla temo:
Trarrolla meco in parte
Doue nemico piè giunger non osi.
Delfide è donna, e quinci i' spero ancora,
, , *Che si volga ad amarmi; in cor di donna*
, , *Qual'hor seme è costăza, amor'è frutto:*
Lunge è Dorillo, anco à mia speme il uar-
Aprè sua lontananza: (co
Porterà ben' il tempo,
Ben mi darà tanta baldanza Amore,
Ch'io mi palesi a lei
Per quel Celindo suo già tanto amato,
Poi schernito, e tradito:
Forz' hauranno in suo core

Improuisa vergogna,
Impensato accidente
Di saldo stral pungente:
Riconosciuto amante ardirò il tutto,
Rinfaccierò la uiolata fede,
Rammenterò l'amore,
Dirò le pene mie,
Vserò pianti, e preghi; e se in quel petto
Potran ciò, che a ragion dourian potere
Leale amore, e seruitù non finta,
Io per me spero in fine
Riporre Amor nel seggio, onde cadeo.

Lil. *Speranze egre, e fallaci,*
Con cui seuero Amore,
Per tormentarti 'l cor, te lo lusinga:
Deh, se viuer vuoi tu fuori di pene,
Di non amar impara.

Fia. *Di non amar? e come?*

Lil. *Di mai gioir dispera,*
,, *Che saprai non amare,*
,, *Se impari a disperare:*
E pur sai tu, che già la bianca Luna
Scema vna volta, ed'vna volta il cerchio
Formar s'è vista in Cielo
Da che tu serui'n questa guisa amando;
E pur, misero, vedi,
Che molto è quel, che brami, è poco, è nulla
L'ottenuto fin'hora.

Fia. ,, *A cui nulla possiede il poco è molto:*
Se nō porti al mio male altro soccorso, (rì
Lilla, i'mē vado. Li. *e doue?* Fia. *ou'io procu*

Di

Di trar (s'esser potrà) ma che non puote
Deliberata voglia?
Vn Satiro insolente
Oue Delfide bella
Lodisi poi de l'opra, egli sen dolga.

Lil. *E qual noua auenenza ad hauer briga*
Co' Satiri ti tragge? e pur t'accingi
Per Delfide a gran rischi;
Pensa chi sei, che tenti, in qual contrada
Trattar con simil genti,
Cui più che senno abondan corna in testa.
Io men guarderei ben. Fia. *chi a grã mer-*
Aspira coraggioso, e nõ v'ha rischio, (cede
Che'l ritragga da l'opra, e lo spauenti:
L'auanzarmi in amore,
Crescer' in gratia di colei, che adoro,
E' premio sì sourano,
Che sol degg'io mercarlo
Co' maggiori perigli.
Forza è schernir quel Satiro peruerso,
Quel tristo inuolator; quel, che l'altr' hieri
A Delfide, mentr'ella
Era scesa nel Lago a far più belle
Col natiuo candor le limpid' acque,
Di sù la verde riua
Rapì la gonna, il velo, e l'altre spoglie,
Ad altre assai più degne spoglie intento,
Ch'egli sue già credea, solo attendendo,
Che vscisse fuor de l'acque il mio bel foco;
E gli auuenia, se non che Alucria, ed' io
Sopragiungẽmo, e gliel vietãmo, io voglio

E tirer-

E ritorgli le vesti,
E far, che del suo ardir si penta, e dolga.

Lil. *Ma se gliele inuolò sù gli occhi vostri,*
Che non mouerui a l'hora,
Che badar neghittose?

Fia. *Nè mosse augello unqua le penne a volo,*
Ne d'arco stral con tanta fretta vscio,
Con quãta, noi veggendo, ei si diè alcorso.

Lil. *Ben Delfide a ragion debbe dolersi*
De' suoi perduti arnesi.

Fia. *Sen dolse, ma fù lieue*
Quella perdita sua, grande il mio acqui-
Perche quel sõmo bel vid'io suelato, (sto.
Che senza velo il pensier sol vagheggia.

Lil. *Ma che poi ne seguì?* Fia. *Cortese Alueria*
Di parte a l'hor de le sue care vesti
Spogliò se, vestì lei, fec'io lo stesso;
Così potè coprire
Le intatte neui, il morbido alabastro,
Che animati fè il Ciel per merauiglia.
Ma mentre se ne parla,
Ecco ell'appar: vanne, deh vanne, ò Lilla,
Che fuor; che d'esser fece,
Fuor, che goder de' suoi begli occhi'l guar-
De' cari detti'l suono, (do,
La gratia del sembiante,
La maestà del volto;
Ond' io diuenni amante;
Altro non è, ch'io pregi.

Lil. *Rimanti a tue bell'agio.*

SCENA

SCENA TERZA.

Delfide. Fiammetta.

Sì per tempo, e sì tacita, Fiammetta,
Tu mi lasci, e ten vai?
Ond'è questo lasciar fuor de l'usato
Le mal premute piume,
Mentre l'Alba nascente impouerisce
Di tenebre, e d'horror l'humida notte?
Hor gareggiar vorrai
Forse a sorger con l'Alba?
Altro amor, altro incendio
Nudri'n tuo cor, che ti richiama altroue.

Fia. *Delfide bella, al seno*
Non m'è giunto altro foco,
Che quel del tuo bel volto;
Credi, che d'huomo ancora
Non è a gl'incendi aperto,
Ned'è mai per aprirsi.

Del. *Fingi, ma fingi'n vano:*
„ *Che ben chiuder'in van dêtro al suo core*
„ *Si crede Amor chi chiuder pria non seppe*
„ *Il suo seno ad Amor: mille hà messaggi,*
„ *Onde quanto è più chiuso, ei più si scopre;*
„ *Hà suoi propri sembianti,*
„ *Sue distinte maniere,*
„ *Suoi frequenti sospir, suoi sguardi accesi,*
„ *E parlan tutti oue la lingua tace.*

Ben

Ben troppo si conosce,
Che per l'amore altrui
Ti si fà noia il mio.

Fia. *O di me cara, e miglior parte, o sola*
Anima del cor mio; cor de la vita;
Che se per te viu'io,
Ben se' la vita, e l'alma, ed il cor mio;
E che pensi di me? doue hai tu appreso
Modi di sospettare?
Delfide, io mai lasciarti? a me venire
A noia l'amor tuo?
S'io non son teco io moio,
E vuoi tu, che m'annoi
La cara vista, oimè, de gli occhi tuoi?
Partij; giust a cagion' hebbe il partire,
Amor l'hà del ritorno;
Ne già men sarei gita,
Se ne le braccia al sonno,
Nel cui seno s'oblian tutte le noie,
Non t' haues s'io lasciata.
Ma deh quando risolui
Di scacciar le molestie,
Di seguir' i piaceri,
Per compiacer chi t' ama?

Del. *Altr' homai non risolue,*
Che sospirar' amando,
Per sodisfar chi m' odia:
Sapess' io pur doue il crudel s'aggira,
Là me n' andrei veloce
Doue pascessi almen da presso il guardo,
S'ei da lunge col cor pena, e languisce.

Fia. *Il douuto rispetto al caro Padre*
Porresti col tu' honor dūque in non cale?

Del. ,, *Feruido amante ogni rispetto oblia,*
,, *Ne rispetto d'honore Amor ritarda.*

Fia. *E ti farebbe Amor cotanto ardita?*

Del. ,, *Che non può far d'vn cor, c'habbia sog-*
,, *E vn cor, che gli è soggetto, (getto,*
,, *Che non pensa, e non osa?*
,, *E chi non osa amando,*
,, *Che può sperar temendo?*

Fia. *Delfide, à te conuiene*
Od' amar disperando,
Merauiglia d' Amore
Senza vento di speme anima accesa,
O non amar conuienti;
,, *Lontananza, disprezio, & odio al fine*
,, *Son'armi, onde s'abbatte;*
,, *Onde languisce, onde s'estingue Amore.*

Del. *Languir per lontananza,*
Per disprezio cader, ceder per odio
L'amor mio non vedrassi.

Fia. *Se l'odio non lo strugge,*
,, *Vinceràllo il disprezio: è vn vil disprezio*
,, *Antidoto ad Amore,*
,, *Ond'ei si perda, e piu non arda vn core.*

Del. *Qual palla più percossa più s'innalza,*
Tal'io sprezzata più, più m'innamoro.

Fia. *Spegnerassi'l tu' amor per lontananza,*
,, *Che per foco lontano esca non arde.*

Del. ,, *Non s'estingue la fiamma,*
,, *Se la face, ond'è accesa, anco s'arretra.*

Cessi

Fia. *Cessi per altro amore,*
Fia, ch'al cessar di questo ergasi vn'altro.
, , *Ben suol de le ruine*
, , *Anco d'Amor cadente*
, , *Farsi suoi fondamenti Amor nascente.*

Del. *Anzi che dal cor mio cada, e ruini*
, *L'amor, ch'io porto al mio Dorillo ingrato,*
Benche troppo spietato,
Troppo crudel mi sia
Cada la vita mia;
S'ei da me s'allontana, io seco inuio
Il mio ardente desio;
S'egli al mio ardor s'indura,
A sue durezze i' ardo;
Strana disauentura,
Che si spenga la face, e spunti'l dardo,
Ch'Amor vibra al suo core,
Ned' habbia per me Amor forza d'Amore.

Fia. *Non l'hà, perche vuoi solo, alma non fugia,*
Amar chi sempre fugge,
Con l'arme de la fuga
Teco guerreggia Amore
Crudelissimo arciero
Ad vsanza de' Parthi;
Con le stesse armi, e farai tu gran senno,
Barbara, e fuggitiua il vincerai;
Metta l'anima tua l'ali nel corso,
Torni a l'antico suo
Caro incendio, e soaue r...
Se fù Celindo il primo,
Siasi l'vltimo ancora.

Deh

Del. *Deh più non se ne parli,*
Perane ogni memoria.

Fia. *O di ferino core*
Non mai sentita più noua impietate:
Miserissimo amante ardendo more,
E per più crudeltate,
Anima troppo fiera,
L'abborrita memoria
Seco vuoi tu, che del suo nome pera?
Ah poco parti ancora,
S'egli solo si muor, ch'ella non mora?
Quell'amor, che ti porta
Il misero Pastor, di cui più volte,
Tu pur, tu m'hai narrati
Gli amorosi tormenti, i segni aperti
Di non mentita fiamma;
Fammi così parlar, Delfa amata,
T'ama quell'infelice,
E ti fugge Dorillo; hor qual di due
Ti par, che merti amore?
Che non segui chi t'ama?
Che non fuggi chi t'odia?

Del. ,, *Mal può fuggir chi stà ne' lacci auolto.*
Hor va tu troua Alceste, ei di Dorillo
Saprà darti nouelle, egli mi disse,
Che tosto il riuedrei; t'affretta, e tosto (glio,
Fà, ch'io seco fauelli. Fia. *hor non fia'l me-*
Ch'anzi io m'adopri sì, che le tue vesti
Tragga tosto di mano
A la belua rapace? altro i' non penso;
Hor sù, ch'i' ti lasciai,

Per

Per diuisarne il modo, e già ne sbero
L'effetto a' vanti, e a miei desir conforme.

Del. *Fia'l secondo pensier quel di mie spoglie,*
Mia prima cura è Amore.
„ *Hor và senza dimora: Vn core acceso*
„ *Non sa, ne può soffrire,*
„ *Che si traponga indugio al suo desire.*

Fia. *Io vò, pietoso il Cielo*
Od' a martiri tuoi pace conceda,
O cangi (s'esser può) le voglie altrui.

SCENA QVARTA.

Delfide.

QVali costei, come le importi, hor tèta
Ritoccar, e destar piaghe, e fauille
In questo petto, oue non resta homai
Loco per altro strale? in questo petto,
Ch' è già fatto d' Amore,
Per lo souerchio foco, Ethna cocente?
Come lieue sia questa,
Che mi traffigge il core aspra ferita,
Come poca sia questa,
Che mi si auolge al sen, fiamma nouella,
S' anco non mi molesta
Il primiero desio,
S' anco il passato incendio non si desta,
Che già posi 'n oblio,
O Celindo, Celindo,
Finto cor, falsa lingua,

Ne tu da vero ardesti,
Ne tu pensier de le mie fiamme hauesti;
Di qui venir, di trarmi teco, vsando
O la forza, o l'inganno,
Promettesti, e giurasti:
Fur vani i giuramenti,
Vuote andar le promesse,
Son corsi i mesi, e gli anni,
Quattro volte la state
De le solite sue pompe, e ricchezze
Vestì la terra, onde spogliolla il verno,
Ne pur' vna sol volta
L'Arquado Colle hai visto;
Era il tuo ardor mentito,
,, *Che vn lèto amante hà lèto foco al petto,*
,, *Ne può chi non ben' arde esser veloce;*
Troppo ben' io costante vn tempo amai;
Ma doueu' io per sempre
Amar' imaginato,
Non visibile obietto a gli occhi miei?
,, *Lungo tempo non viue Amor da lunge*
,, *De l'amata sua vista,*
,, *E uicina beltà d'un cor s'indonna,*
,, *Sì, che u'induce oblio*
,, *Di lontano desio,*
,, *Ed a foco vicin mal si contrasta:*
Ma che? se questo ancora,
Che ad hor ad hor mi strugge,
Le sue fauille in me da lunge auenta,
Io pur dourò mai sempre
Esser d'ardor lontano esca infelice?
Oimè,

Oimè, dico, infelice:
Ah tu trascorri, o lingua,
Misera per ogn'altro
Sospirando sarei;
Ma per lo mio dolcissimo Dorillo
Lieta patteggierei
In eterni martiri
Piant'ogn'hora versar, tragger sospiri:
Arda pur, e languisca in sì bel foco,
Emmi gioia l'ardor, la pena è gioco.
Sarà forse, ch'ei torni, e per me ancora
Ritorni Amore a riscaldargli'l seno;
Ed'ecco, onde io ne speri, onde io ne prenda
Felicissimo augurio,
Venir' Alceste hor, ch'a cercarne hò spinta
La mia cara Fiammetta; egli è pur desso.

SCENA QVINTA.

Alceste. Delfide.

NE perche quinci, e quindi
Habbia seguito Aluerio io l'hò raggiunta,
Doue hor costei riueggio,
Le cui pene ascoltar mai non poss'io,
Che nel cor non le senta, e conuerrammi,
Qual'è di mio costume, ancor nudrirla
Di fallaci nouelle.

Del. *Giungi bramato, Alceste, e quando fia,*

Ch'io

Ch'io per me ti riuegga Alba nouella,
Messaggiero beato
De l'aspettato Sole,
Che sol co' suoi splendori
Può serenar miei tenebrosi horrori?
Quando a l'aprir de le tue labra aprirsi
Vedrò l vago oriente
Del mio bel dì nascente?
Quando sarà, ch'io t'oda, e che ti vegga
In volto placidissimo, e tranquillo
Dirmi, Delfide, è giunto il tuo Dorillo?

Alc. *Hor non mi si concede,*
Largo altrui, scarso a te uibra il suo lume:
Ma ben tosto sarà, che d'improuiso
Sparger quì lo vedrai
Serenissimi rai,
E, come hor gli hai nel cor, gli haurai ne gli occhi

Del. *Ne so s'io'l creda; e quando*
Ei pur m'apporti'l giorno,
Folta nebbia di sdegno
Veder nol lascierammi,
Se non turbato, e fosco.

Alc. ,, *Passan piouose nube, e fiero turbo*
,, *In breue spatio, e tosto*
,, *Gl'impetuosi venti*
,, *Sen vanno a volo, e tosto il mar si placa.*

Del. *Ma sì non fia, che auuegna*
De l'mplacabil'ira
De l'altero Dorillo,
Troppo l'offesa mia nel cor si scrisse.

Alc. *E quale ad vn Pastor sì graue offesa*
Potè

Potè uenir da si leggiadra Ninfa,
Vezzosa anco ne l'ira,
Che l'aura d'un sospiro,
Ch'esca da quella bocca,
Di perle, e di rubini
Animata conserua,
Dal mar d'un fiero sdegno
Non nel poss'à ritrar d'Amor in porto?
Che un'accesa fauilla,
Che uersi fuor da gli occhi,
Cari nidi d'Amor, tosto non cangi
In amorosa fiamma
Il foco de' suoi sdegni?
Al suo partir gli diss'io ben, Dorillo,
Quinci dunque tu parti? hor più nõ ami,
Ne di colei ti cale,
Che tu cotanto amaui? ed egli a questo,
E che? douev'io sempre, mi rispose,
Amar l'odio, e lo sdegno?
Le schernite mie fiamme
Da me con pari scherno
Fur uendicate al fine,
E detto, a Dio, partissi.
Hor, se tu non mi dì ciò, ch'ei mi tacque,
Non so se a torto ei ti difami, e fugga.

Del. *Narrerol uolentieri, udrai com' hebbe*
Da le sue crudelissime parole
L'infelice natal la morte mia.
In casa di Melanthio (ivi tu lunge,
Frà due mesi fia l'anno) a l'hor, che fatto
Ei fu sposo felice

Ei fù spoſo felice
De la bionda Nigella,
Si ſolean ricourar Paſtori, e Ninfe
Entro a quel ſuo giardin pieno d'allori,
Con tal arte diſpoſti,
Che non mandaua il Sol, ſe non diſperſi
In loro i raggi, onde parer potea
Prigionero de' Lauri'l Sol frà l'ombre;
Non ſo ſe li vedeſti
Fatti grandi, e creſciuti,
Che'l fredd' horror de le indiſcrete neui
Del verno, che seguì, tolſe à quell'horto,
Gli adornamenti ſuoi, le dritte Piante,
A le Piante il vigore, ende morìro.
Quiui, per paſſar liete
L'eſtiue hore noioſe,
Soleano inſtituirſi
Vari giochi frà lor; quiui Dorillo
Interuenir ſolea, ned' io laſciaua
Mai deſtinato dì, ch'io non ci foſſi.
Ma quel giorno per me ben fù mortale,
Quand' offendendo lui me ſteſſa offeſi,
Eraſi ragunata
Schiera di giocatori
Numeroſa, ed eſperta, hebber principio
I giochi, e furo i giochi
D'ogni mio mal principio: Il quì ridirgli
A me lungo ſarebbe, a te noioſo;
Tanto ſol ne dirò, quanto ti baſti,
Perche tu a pieno intenda
La cagion de' ſuoi ſdegni.

A lui toccò di comandarmi in sorte,
Come il gioco chiedea;
Che vn dubbio, che la mente
Assalir gli soleua, io gli soluessi;
E tal' egli' l propose:
Se vn' amante fedele,
Che lungo tempo la sua donna amando,
Altro de l'amor suo, de la sua fede,
Che crudeli repulse in guiderdone
Vnqua non habbia hauuto,
E seguendo pur' anco
Quanto che meno amato,
Tanto in amar più fermo; al fin per lei
Habbia in dura battaglia
Contra nouo riual la vita esposta
A periglioso fin, deue in mercede
Odio ritrarne, o amor? io gli risposi,
Altro, ch' odio non merta,
Tanto più s'ell' amaua
L'altro, ch' in fiera pugna
Si mostrò del suo amor non meno ardēte.

Alc. *Ben fù di crudo cor' empia risposta,*
E che diss' egli? Del. *oimè,*
Mi guardò con vn volto,
Doue scritta vid' io la morte mia,
Con vn volto sdegnoso,
Da cui folgorò Amor entro al mio seno
Vn' inuisibil dardo
D' ineuitabil morte.
Merauiglia a narrarsi,
Mentre mi amò Dorillo, Amor non volle

In me produrre amore;
Quando egli mi sdegnò, padre secondo
Fù lo sdegno d'Amor. Alc. *è da stupire.*
Ma che fè poi Dorillo?
Del. *Così prorruppe, e disse,*
Misero Amor, fallito Amor, se il premio,
Ch' ei ne ritragge, è odio;
Ma deue sol con odio odio pagarsi,
Queste seuere tue crude risposte
Date in publico gioco
Non sian prese da gioco,
Ben farà; ch'altri poi spenga da vero
L'accesa fiamma al seno;
E ben fù com' ei disse,
Che serba anco il crudel gli sdegni, e l'ire.
Alc. *Fù douuta mercede*
Tant' odio a tal rigore
Non bastaua, ch' amassi
Il nimico Cinthese,
L'odiato riuale;
Se per aura maggior tu nol diceui
A quel misero in faccia? e non bastaua
A te, che gli negassi
L'amor, s'anco palese
L'odio non gli faceui?
Del. *Deh basti l mio tormento,*
Senza che me l' accreschi
Con tue parole, e dimmi,
Se sia, che unqua riueggia
Colui, per cui sostiene
Il mio misero cor mortali offese.

Alc. *Troppo s'affige, è ben, ch'io la consoli.*
Vn Pastorel, che venne
Pur da Monte Aniano,
Oue il tuo Sol risplende,
Me ne recò nouelle,
E dissemi'n suo nome,
Che tosto io quì l'attenda.

Del. *E' colà il mio Dorillo?*
E sia, che tosto io'l vegga?

Alc. *Tosto più che non pensi.*

Del. *Viurò con questa speme*
Fin che suanir' io non la vegga, e quando
Trouerommi schernita
Io farò del suo corpo ombra seguace,
Varcherò Colli, e Monti, e seguirollo
Là doue il Nilo i neri campi allaga,
Là doue il Tago il ricco letto indora.
Seguirol ne gli Abissi,
L'esser lunge da lui troppo m'attrista;
„ *Non sa, ne può soffrire*
„ *Lungo digiuno innamorata vista.*

Alc. *Tosto'l vedrai, e me vedrai tu a l'hora*
Per te parlar, trattar, Delfide, sai,
Sai tu s'io saprò farlo,
Sai qual seco d'Amor nodo mi stringe,
S'egli hà fede in mia fede.

Del. *Andrò, come hò d'amore,*
Colma il cor di sperãza. Al.io verrò teco,
Poiche là volge'l piede
Ou'io volgo il pensiero.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorillo. Alceste.

ECco i'pur torno a incenerir al fine
Dou'arsi 'n prima, e non so pur s'io deggia (rimena
Lodarne il Cielo, il Ciel, che mi
A rilasciar la vita
Dou' io fui mortalmente il cor ferito:
Tale al bosco natio piagato Ceruo,
Per trar l'vltimo giorno a se fatale,
Sen corre ou'egli trasse il suo natale;
Morrò, vicina è l'hora,
Viuer non può chi mille
Senza rimedio al seno
Ha ferite mortali.

Alc. *Dorillo, ti consola,*
, , *Che ferita d'Amor non è mortale:*
, , *Fere Amor, Morte impiaga,*
, , *Ma son diuersi i colpi,*
, , *Morte non sa ferir, che non ancida,*
, , *Amor non sa ferir, che non dia vita,*
, , *E son sue marauiglie.*

 , , *Pia-*

,, *Piagar' vn cor', e nol lasciar morire.*

Dor. ,, *E i nol lascia morir, perche l'estremo*

,, *De la sua crudeltate in lui s'adopri,*

,, *E perche moribondo*

,, *Trà la morte, e la vita*

,, *Senta pena infinita.*

Alc. ,, *E i nol lascia morire*

,, *Perche più dolcemente*

,, *Dopo lungo penar habbi' a gioire.*

Ma di ciò basti, e dimmi,

Come sapesti tu cangiar' amore?

Tu sì fermo in amare?

Ben duro a creder parmi,

Com' egli fosse a te sì lieue impresa

Scacciar dal core vn' innecchiato affetto,

Per dar loco nel seno

Ad incendio nouello.

Dor. *Lieue non già, ma generosa, e grande,*

Quanto difficil più, tanto più salda:

Suelsi da le radici i fieri desire,

Ch'era cresciuto a l'aura de' sospiri,

A l'acque del mio pianto,

Al Sol di duo begli occhi;

Ma nocenti homicidi;

Che abbarbicato al suolo del mio core,

Lo hauea tutto ingombrato,

Per sempre starei affisso.

Stetti vn pezzo frà duo

Contrari aspri nemici, Amor, e Sdegno;

Hor l'vn vinceua, hor l'altro,

Quegli mi richiamaua,

Questi

Questi mi ritraheua,
Scoprir volea lo sdegno,
Celar volea l' amore;
Ma celandol temea non più sdegnare
La sdegnosa cagion del' ira mia:
Bramaua palesar' ambo ad vn tempo;
Nulla in tanto essequia;
Verso l' amato, e frequentato albergo
Moueua per vso il piede;
Gli raffrenaua il passo
Lo sdegnato a ragion misero core.
Fù vinto Amor dal suo nemico al fine;
Anzi che Amor con l' arme de lo Sdegno
Hebbe nouo trionfo
Di quest' anim' auezza
A struggersi al suo foco;
Ne con altro potea
Nouo sentiero aprirsi,
Ond' ei con altro ardore
Mi penetrasse al seno.
Così dunque io fuggendo
Le prime aspre catene;
Mētre il possesso hà del mio cor lo Sdegno,
Sento da lui tradirmi,
E darmi ne le braccia
Del fuggito Tiranno,
Perch' ei con noui nodi
L' anima mi legasse.

Alc. *Chi mai vdì, che de' suoi pregi ordisse*
L' vn' auersario a l'altro
Le palme, ed' i trofei?

Dor. *Così mi fè di nouo Amor soggetto*
Sol col mezo de l'ire,
E fù del suo potere opra ben lieue,
Che oue vn volto i' fuggia di sdegno ar-
Quel bel viso incontrando, (*mato,*
D' Aluetia mia, doue risiede Amore,
Merauiglia non fù s' il core apersi
Al caldo del suo foco,
Da cui senti ben tosto
Dolcemente ammollire
L'indurato mio petto.

Alc. *Ma scopristi l'ardor? parlasti? osasti?*

Dor. *Che non fei, che non dissi*
Sospirando, e pregando?
Chiesi amor, e pietà; ne troppo chiesi;
Bramai cose douute
Ad vn misero amante
Da cui non chiude vn cor ferino in seno.

Alc. *Che più chieder poteui?*

Dor. *Ella che darmi meno?*
Amor, pietà negommi, e sempre cruda
Con amare risposte
Mi fuggì; mi schernì: pur'io l'amai
E fuggito, e schernito,
Amola schernitrice,
Seguola fuggitiua,
Misero, e senza speme.
Colà per l' orme sue tosto i' mi trassi;
Ou' ella gì per far de' suoi splendori
Monte Anian più vago, e luminoso
Ne perciò smossi' l marmo

Di quel duro suo core.
Ahi bellissim' Alueria,
Crudelissim' Alueria,
S' io miro a la bellezza
Io non amo vna Ninfa, amo vna Dea;
S' io miro a la fierezza
Io non amo vna Ninfa, amo vna Tigre.
Deh tu m' aita, Alceste, e tu la troua,
A te per ciò ricorsi, ed' hor mi parue
Troppo star senza te; per ciò men venni;
E fu mia sorte il pur trouarti; homai
Parla tu a la crudel, ch'altro non bramo,
Se non da le sue voglie hauer' impero
O di vita, o di morte.

Alc. ,, *Il palesato male al caro amico*
,, *Hà già mezo il rimedio.*
Tu non ricorri'n vano,
Io vò certo aiutarti. Hor' odi, e come
Vò cominciar, e donde.
Saper dei pur ciò, ch'a mill'altri è noto,
Come saggio consigli
Fanellando Trachino,
Ne le cose d' Amor' ei tutto vale
Col senno, e con la lingua;
Voglio in tuo prò, ch'ei l'vno, e l'altro im- (pieghi.

Dor. *Deh se sperì cotanto,*
T' affretta, Alceste, e tosto
Tronca, se puoi, gl' indugi
Vettori veloci
De la speme amorosa.

Alc. ,, *Sdegna tardo soccorso*

" " *Vn cor d' amor' ardente;*
" " *Ma con tempo, e vantaggio hanno a trat-*
" " *Gli amorosi maneggi.* (*tarsi*
Soffri, e colà mi attendi,
Doue ricco d' affetto i' ti raccolgo
Entro a pouero albergo.
Lui trouar mi conuien, disporlo a l'opra
Forse a te parrà largo
L'indugio, e sarà corto.
Andrò del tempo imitatore anch'io,
Ben con piè zoppo, e lento;
Ma con gli homeri alati;
Parrà, ch'io non mi moua,
E farò cors' a volo
Quando non sia, ch' il creda.

Dor. *La ti starò attendendo:*
Deh quanto puoi più tosto
Vien' a racconsolarmi.

Alc. *Vanne, che a punto il veggio; Amor pietoso,*
L'inuia (prendi speranza) al tuo soccorso.

SCENA SECONDA.

Trachino. Alceste.

" " *CHi di seruir nõ prẽde, o la disprezza,*
" " *A bella donna occasione offerta,*
" " *O d' è folle, o la gratia*
" " *De le donne non cura, e non discorre,*
" " *Ch' il prestato seruigio è forte nodo,*
" " *Onde a far le sue voglie altri la tragge.*

Mentre

Alc. *Mentre te sol' io bramo, o buon Trachino,*
Non altri già, ch' il mio desir, cred' io,
Ti trahe quì 'ntorno errando.

Tra. *O ben trouato Alceste,*
Così colei quà 'l mio desir trahesse,
Cui sol cerco, e desio.

Alc. *Forse leggiadra Ninfa*
Segui tu, ne souienti,
Che a cotesti anni tuoi
Conuien' hor di seruire
Più che a Venere a Bacco?

Tra. ,, *S' amano anco tra lor Vener', e Bacco,*
,, *E bella giouentù godon entrambi,*
E chi lor serue ancora
Hà giouanil vigore
Sotto vecchio sembiante.
Ma tu da me che chiedi,
Che sì mostri bramarmi? hor fa, ch' io 'l

Alc. *Io chiedo cara aita;* (*sappia.*
E non per me la chiedo;
Per un mio fido amico a te ricorro:
Hanno fiamme, hanno lacci
Le tue care parole;
Se parli accendi, e leghi
Anco i più freddi, anco i più duri cori;
Cotesta età canuta
Non è qual' è la bionda,
Da le schiue fuggita,
Anzi è più desiata,
Sì come quella fue
Da le saggie bramata:

 T' ascol-

T'ascoltan volentieri
Le Ninfe anco più belle; vna di loro
Con l'arme de' tuoi preghi
Vò, che facci' ad Amor tosto soggetta,
E la renda pietosa
Verso vn misero amante.

Tra. *Et' hor per altri, Alceste.*
Tu me preghi, e lusinghi? è la mia etade
Atta a consigli più, che a dare aita
A miserelli amanti:
Direi, se vna lo strugge,
Che tosto egli si troui
Vna, che lo consoli:
Ma se' forse quel desso,
Ed' in persona altrui fingi 'l bisogno;
E per altrui pregando
Raccomandi te stesso.

Alc. *Per vn' altro me stesso*
Prego sì ben, per me certo i' non prego,
Ch' io non mi lascio impouerir d'amori.

Tra. *Ma per cui parli? e quale*
Sarà cotesto tuo timido amante,
Che oue sa per difesa
Ne l' aringo amoroso
Oppor lo scudo del suo cor, non vaglia
La spada de la lingua
" " *Trattar' anco in suo prò? Gli accorti amā*
" " *Parlan' essi, opran' essi,* (ti
" " *E di quel foco, ond' arde*
" " *L' anima lor, con le parole fanno*
" " *Mandar le fiamme in vn gelato seno.*

E donde

E donde vuoi, che tolga
In prestito l'ardor' vn, ch' in suo core
Foco d' Amor non sente,
Per accender' in altri
Vna vamp' amorosa?
Ad vn vecchio ricorri? hor sappi come
, , *Soglion de' vecchi i preghi*
, , *Esser tepidi, e lieui,*
, , *Ne par, che ben ragioni* (*ca.*
, , *D' Amor la lingua oue la chioma imbiā-*
Alc. , , *Eh so ben' io però, che Amor suo impero*
, , *Per etate non perde,*
, , *Che se lo caccia il verno*
, , *E da gli occhi, e dal volto,*
, , *Ne la bocca ei s' accampa*
, , *Indefesso guerrier, ch' arme diuerse*
, , *Conformi al tempo vibra,*
, , *Quel, che in altrui non ponno*
, , *Gli ottusi sguardi, e le sfrondate rose,*
, , *Vuol, che la lingua il vaglia à prò d' al-*
Deh non negar, Trachino. (*trui.*
Od' aiuto, ò consiglio,
, , *Sai ben, che vn core ardente*
, , *Di quegli occhi à l' assalto,*
, , *Ond' ei si accese in prima,*
, , *Misero agghiaccia, e trema.*
Dorillo è l' infelice
E mal gradito amante,
Cangiar' ei seppe amor; ma cangiar sorte
Ei non seppe in amor; dura egualmente,
Qual Delfide le fù, proua pur' anco

Le

La troppo amata Alueria.

Tra. *Alcesle, intendi, e nota*
Ciò, ch'imparai da giouinetto amando,
Ne m'vscì mai di mente.
, , *Se ami leggiadra, e bella,*
, , *Maritrosa fanciulla,*
, , *Tenta, chiedi, osa, e prega,*
, , *Giochi ad acquistar molto, a perder nulla:*
, , *Donna sollecitata*
, , *E' meza conquistata.*

Alc. *Troppo hà tentato, e in vano:*
Chieder, osar, pregar, nulla gioualli
Il misero s'auuide; a me riuolge
Le sue preghiere; ed io
A te per lui ne vengo.
Con l'opra, e col consiglio
Molto puoi tu; se vuoi
Con l'aura de' tuoi detti
Volgi a tuo senno vn core.

Tra. *Conosco t' ben' Alueria*
Non curante, ed altera: Hor credi pure,
Che doue i preghi ardenti
Di ben caldo amatore
Si fer tepidi, e lenti.
Al gelo del suo core,
Nulla potranno i miei.
S'ei da se nulla impetra,
S'egli dispera amor, tenti pietade.

Alc. *S'ei sperasse pietà lieto potrebbe*
Sperar, che si destasse anco nel core
De la cruda sua Ninfa

B. Il

Bell' incendio d' amore.

Tra. *Sì'l potrebbe sperar; ma se la strada*
Gli è chiusa a la pietade;
,, *A l' Amor non la speri; il calle aprirsi*
,, *A la pietade, è questa l'opra, questa*
,, *E' la fatica. Hor dimmi, è qui presente,*
Od' è lunge Dorillo? ei non si vede,
E si crede lontano.

Alc. *Sarà qual più vuoi tu lunge, o da presso.*
Io so dou' ei si troua. Tra. *Per più nõ cerco.*
Stia lontano da gli occhi,
Onde teme la morte,
S'egli ne vuol la vita.
Pò, che morto ei si finga,
Tu ne sparga la fama;
Graue, e possente machina sia questa,
Onde nel cor d' Alaeria entri pietade;
E suo Amor furtiuo.
Tanto, e non più si faccia,
,, *Consiglier' opportuno*
,, *E' de gli amanti 'l tempo.*
Attenderem il frutto
De la finta nouella;
So ben' io ciò, che può mouer' vn'alma
A pietate, ad amor. Ben riuedrenti.
Opra tu, sij tu pure
Di cauto vecchio essecutor veloce.

SCENA TERZA.

Alceste. Mirtia.

VAnne, tãto i' farò, deh sia, ch'io possa
Altrettanto per te. Con tal consiglio
Io vò solcar quest' onde,
Doue l'odio minaccia,
E finger di Dorillo
La combattuta naue
Rotta a scoglio di Morte:
Contra lei non hauran più gli odi acerbi
Da infuriar: ma veggo Mirtia, ed ella
E' non men di Trachino
D' Amor saggia Maestra; e lei pur'anco
Vogl' io pregar d'aita, e di consiglio.
Forse pria che recar nunci di Morte,
Ei farà se non bene
Tentar mezi di vita.

Mir. *Tal mi prendo pietà de l' altrui pene,*
Ch' ogni mio spirto è volto
Al soccorso di Delfide, potessi
Saper dou'è Dorillo;
Ch' io sperarei ben' anco
Destar amor sopito entro al suo petto.
Ma questi è Alceste. Al. *o Mirtia, e' fù in buon punto,*
Ch' i' mi leuai sta mane; esco di casa,
E garrir dolcemente
Sento vn caro augelline

Da

Da quella caua quercia,
Che in sul fitto meriggio a destra mano
Fà di fronzuti rami 'ncontra 'l Sole
A la capanna mia scudo con l' ombre:
Vn calderin seluaggio
Volommi anco dintorno, e s'io notai
Senza fallir, ciò fè tre volte: e' l primo,
Ch' io vidi, ch' incõtrai, fù 'l mio Sergesto,
Il mio più caro amico,
Il Pastor più gentil, ch' Arquadia honoris
Io bramaua Trachino, ed il trouai;
Ed' ecco hor trouo te: giorno felice
Sarà per me ben questo,
Qual' egli è da principio, in fin' al fine.

Mir. *A sì degno Pastor egli è ben dritto,*
Che succedano tutti
Auenturosi i giorni.
Ma qual sarà di Mirtia alta ventura,
Onde per lei si chiami
Sì fortunato Alceste?

Alc. *L'opra tua sola, Mirtia,*
Le tue sole parole
Con vna vaga Ninfa,
C' hà la pietà ne gli occhi,
La crudeltà nel seno,
Ponno racconsolarmi.

Mir. *Con vna vaga Ninfa*
Haurà bisogno Alceste,
Ch' è pouero d' amor, nudo di fede,
Com' è ricco d' amiche,
Di parole di Mirtia?

E non

Alc. E' non fù mai sì ricco
Altro amante d'amor, quale son'io,
Che quanto più s'estende,
E si diffonde a più bellezze Amore,
Tāto è più Amor; che s'è l'amar l'effetto,
Onde Amor si palesa,
Quante se n'aman più, tanto più chiaro
D'vn' amant' è l'amor: Di fè non curo,
,, *Che l'esser fido amante*
,, *Altro non è, ch'impouerir d'amori,*
,, *Per arricchir di doglie.*
Mir. ,, *Amante senza fede è quale a punto*
,, *Occhio senza pupilla,*
,, *Qual' è corpo senz' alma.*
Alc. *O ben se' folle, e chi sarà, che affermi,*
Che per mancar di fede
Io d'amor non abondi?
Amerò Filli, e Clori,
Seruirò l'vna, e l'altra;
Pari di seruitute,
Presterò loro effetti;
Amerò d'Amaranta
Il bellissimo volto,
Amerò in Amarilli
L'effigie d'Amaranta;
Haurà così in vn tempo
Geminata bellezza vn' amor solo,
Vn' amor senza fede,
Ne sarà, ch'ei non sia
E verò, e caldo amor: credi pur, Mirtia,
Ch'altro è amor, altro è fede;

Poco

Poco sa chi li mesce, e li confonde.

Mir. *Così chi ne ama più sarà più amante;*
Come nouo Maestro
Ne la scuola d'Amor si scopre. Alceste.

Alc. *Non mi beffar, che tal solea ben anco*
Il Pastor di Sulmona,
Che de l'arte d'amar seppe cotanto,
Amarne molte, e lasciò l'orme impresse
De' suoi non fidi amori,
Ond'io lo seguo, e cento
Son le varie cagion de le mie fiamme.
Se girar verso me donna vegg'io
Vn dolce sguardo honesto, m'auampo, e dico:
, , *D'alma ben nata è pudicitia il foco;*
Se vn'altra in sua mirar è baldanzosa,
Perche non è seluaggia ella mi prende;
, , *Ch'è dolc'esca d'Amor vaga baldanza.*
S'è di bella virtù la donna amante,
, , *Amo le doti sue, e ciascun desia*
, , *Cara virtù, ch'in bella donna sia:*
S'è roza anco mi accende;
, , *Da semplicetto cor nulla si teme*
, , *Arte, o frode amorosa.*
Quella, che dolce canta,
Dolcemente m'infiamma;
, , *E dolcissimo inuito*
, , *Di bella bocca a cari baci il canto.*
Quella, che dolce suona,
Dolcemente mi alletta;
, , *Bella mano, che tratta*
, , *Le corde auree canore,*

,, *Tratta quei nodi, onde s' allaccia il core.*
S' è picciola, è leggiadra:
S' è grande, appar per maestade altera.
Vna è incolta, e neglетta, e pens' io quale
Sarà culta, & adorna?
Vna con l' arte le natie bellezze
Haurà rese più vaghe, ella mi piace,
Che quinci appar per doppi pregi augusta.
M' infiammerà se hà bruno,
O se hà candido il volto,
,, *Vener' è grata in color bruno anch' ella;*
,, *Son fregi di Giunone i bianchi gigli.*
Io l' amerò se haurà sciolta fauella,
O se l' vdrò parlar con balbe note;
,, *Sciolto parlar diletta,*
,, *Che senza impedimento al cor penetra;*
,, *Son le balbe parole*
,, *Dolcissime lusinghe,*
,, *Onde più grata suona*
,, *Bocca, che vezzeggiando*
,, *D' Amor balba ragiona.*
Habbia pur nero, habbia dorato il crine,
Leda con nera chioma anco fù bella;
E con l' aureo suo crin piacque l' Aurora.
A me l' acerba, e la matura etade
Lusinga il cor; quest' hà maniera, e senno,
Quell' hà forma più cara, e più gioconda.
Ogni bellezza emmi ad amare inuito;
Quante ne veggon gli occhi,
Tante ne brama il core.

Mir. *Chi tante n' ama haurà dunque bisogno*

De

De le parole altrui ètu, che de' frutti
D' Amor' hai pieno il grembo,
La perdita d' vn solo
Stimerai così graue?
Hai douitia d' amori,
Ed in beffarmi hor tuo diletto prendi.

Alc. *Nò certo. ascolta, o Mirtia,*
Presso vna bella Ninfa
Per un fedele amante
Il tuo aiuto i' desio;
E l'amante Dorillo
Non gradito, e fuggito,
Alueria è la sua Ninfa
Ed amata, e seguita,
Ei quinci lunge errando
Sen và; ne sia che torni
Senza certa speranza,
Che sia porto al suo mal qualche soccorso.

Mir. *Per Dorillo vuoi dunque,*
Ch' io preghi Alueria? e che non prega in
Che non chied' egli stesso (prima?
Al suo graue languir cara pietade?
Sai tu che mai narrato
Egli le habbia il suo amore?

Alc. *E narrato, e pregata,*
Ch' ell' amor, e pietà non gli dineghi,
Ond' ei deggia poi sempre
Portar di ben amar pena, e tormento.
Deh, perche noua cura
Hor mi richiama altroue,
Sia'l fin qui a le parole;

Tu,

Tu, s' ami di piacermi,
Homai và, le ragiona,
E dà principio à l'opre.

SCENA QVARTA.

Mirtia.

IN ciò farò mia possa,
Ch' altro diletto, che giouar nõ prouo.
Ne la selu' amorosa hor come auuiemmi,
Ch' oue a' tempi migliori
Auenturosa cacciatrice anch' io,
Quando fugar vn' alma troppo accesa,
Quando vn tepido core al varco attese,
Portar hor mi conuenga
Per altro cacciator le reti, e l'armi?
„ Amor così dispensa
„ Gli offici ad ogni etate,
„ Siche a nullo perdona. Hor degg' io bene
Quanto sò, quanto vaglio
Tutto metter' in opra:
Quinci De'fide al fianco
Emmi ogn' hor con gli stimoli pungenti
De gli acuti suoi preghi,
E vuol per opra mia, che a se ritorni
L' amato suo Dorillo: Alceste quindi
Chiede, che per Dorillo
Preghi la crud' Aluria:
Due difficil' imprese,

Ambe contrarie, ed ambe
Da pensarci ben prima.
Se Dorillo non torna,
Come far, che respiri
L'innamorata Delfi de non veggio;
E quando ei pur quì torni,
E lei poscia non ami,
Tanto ella più s'arrassi,
,, *Che vn dispregio presente*
,, *E' più fiero tormento a l'arso petto,*
,, *Che vn lontano dispetto:*
Giunto quì poi Dorillo;
S'ei si troua ingannato,
Ne troua men crudele
Colei, ch'a gli occhi suoi
Non sia però men bella,
Potrà di me dolersi,
E chiamarsi schernito.
Hor che farò? ma che dunque ragiona
Come fosse pur Mirtia
Pouera di partiti?
Farò venir Dorillo, a le speranze
Il mezo trouerò frà' l dubbio, e' l certo,
Farò sì con Alceste,
Che lo sforzi a venir, nè lo spauenti
La crudeltà d'Alueria;
,, *Che doue inuita Amore*
,, *Crudeltà lieue sferza*
,, *E' per fugar' vn core.*
,, *Dirò, che si dilegua*
,, *Amor per lontananza*

,, *Doue*

, , *Doue con la presenza*
, , *Ei si nudre, e s' auanza.*
Prometterò, se viene,
Di spianargli ben tosto
Da le spine pungenti
De l' altrui cruda voglia
Il conteso sentiero a le speranze;
Quand' io l' habbia quì tratto
Delfide pascerò di mie menzogne,
Vorrò, che speri, e creda, , ,
Ch' io sia per far, che l' ami, , ,
E tosto il suo Dorillo; , ,
Che l' esser quà venuto
Sia bel principio, ond' ella deggia homai
Fondar l' alte speranze,
Ne per vederlo ancor serbar ne l' alma
Adombrate reliquie
Del suo primiero sdegno
Auilisca, e dispéri;
Che s' ell' ama da vero
Pur che ne goda il guardo
Non haurà da temere,
Perche l' alma languisca.
M' aprirà ben' Amor la strada intanto,
Onde anco io renda amante
Di Delfide Dorillo,
O di Dorillo Alueria; Vno de' duo , ,
Egli sarà ben certo , ,
Opra de la mia lingua, , ,
Arte de l' arte mia; , ,
Parlerò pregherò, cosa intentata , ,

Per me non fia, che essi,
Trarrò legati a forza
Di preghi, e di ragioni,
Di cari allettamenti,
Di soaui diletti,
Di non prouati affetti
Ne le mie voglie i cori.

SCENA QVINTA.

Delfide, Mirtia.

N*On fian però tutt' hoggi*
Tāti miei passi inutilmente sparsi,
Poiche trouoti, o Mirtia,
Mio bramato conforto,
Consigliera fedel, cara aiutrice.
Mir. *O Delfide se' tu? ne ti vedea,*
Ned' a te pensau' io. Del. *così ti cale*
Dunque de la tua Delfide? oimè, lassa,
Chi fia, che di me pensi,
Se m'abbandoni tu? Mirtia mia cara,
Il consiglio, e l'aita,
Che m'hai tanto promesso,
Forse vorrai negarmi?
Oimè, quell' aureo senno
Che sotto argentea chioma
Si ben sai ricoprire;
Oimè, quel dolce mele,
Che nel perder de le rose

Acquisterò d'Amor le labra tue,
Nulla impiegar vorrai.
Per cui t'ama cotanto?
Mir. *Vedi come s'afflige?*
Io men vò prender gioco. Del. *ah che rispō (di?*
Mir. *Dico, che'l seno d'oro,*
E le labra melate
Sono vil paragone, e cambio indegno
De l'indorato crine,
De le labra rosate.
Tu, così rammentando
Le passate mie gioie,
Mi lodi, mal accorta,
Le presenti mie noie,
E fai venirmi a schifo
Il trattar più gli amori;
Che seruir per ancella, e per ministra
Doue imperai Signora
Di cento cori amanti,
Sdegnar deggio a ragiō. Del. *onde si moue,*
E sì fatte repulse?
Non m'uccider, o Mirtia,
Col tormi'l nudrimento
De l'amata speranza,
Se non hai tu vaghezza,
Ch'io moia disperata.
Mir. *Troppo a pietà mi moue. Hor nō t'auuedi*
Ch'io ragiono da scherzo?
Del. *Ah, che temo del vero.*
Mir. *Del vero? eh pazzerella.*
Prima il Lago vicin sia, che tu miri

Campo

Campo fecondo di mature spiche;
E pria guizzar con le argentate squame
Ne' fessi solchi i pesci,
Ch'io ti manchi d'aita;
Teco parlai da scherzo;
E ti turbi da vero?

Del. ,, *Oimè scherzo, che duol, non è da vsarsi.*

Mir. *Hor' odi, e sì ti paia*
Se sono scherz' i miei. Lung'è Dorillo,
Soffri sua lontananza:
;; *Sofferenza è virtute,*
,, *Che si cerca in amar; credilo a Mirtia,*
Questa il tutto consuma,
E spegnerà ben' anco
Gli odi di quell'altero.

Del. ,, *Ahi, ch'è doppio martire*
,, *Per lontana beltà douer languire;*
S'ei pur quì fosse, io soffrirei più lieta
Il dolor, che m'ancide,
,, *Ch'oue gioisce il guardo, ei suole almeno*
,, *Al cor farsi contento*
,, *L'amoroso tormento.*

Mir. *Siati ne l'auenir precetto, e legge,*
,, *Non fuggir mai chi t'ama.*

Del. *Hor mio precetto, e legge*
Sia pur d'amar chi fugge,
,, *Che così vuole Amor; Amor gran legge*
E per se stesso, ei vuol, ch' io passi'n pene
Questa misera vita,
Ne vegga de' miei giorni vn dì trãquillo.

Mir. *T'affatica, e vedrai*

Di fosco il Ciel per te farsi sereno
Ne perch'altri ragioni
Di Cupido in tal guisa
, , *Dà bando a l'otio, e d'Amor l'arco è infrã*
Sia, che te ne ritragga, (10,
, , *Che snerua l'otio anzi d'Amor le forze,*
, , *E ch'altro più sembra ad Amor dannoso,*
, , *Che lo star neghittoso?*
, , *Senza il sudore a punto*
, , *Steril'è la speranza,*
, , *Qual senza l'huomo fora*
, , *Infeconda la donna.*
Vedi ciò, ch'in tuo prò, Delfide mia,
Io son'ita pensando,
Fa, ch'egli anco da lunge
La piaga, c'hai nel cor, vegga cõ gli occhi
Troua nuncio fedel de le tue voglie,
Che non risparm' i passi,
Non perdoni a fatica,
Preghi, ripreghi, e pianga,
Gli ritragga dal viuo
I tuoi dogliosi affetti:
, , *Rinfrescar la memoria*
, , *De la beltà, che già l'ferì, ad vn core,*
, , *E non ben sano ancora,*
, , *E' vn far, che si risenta, e vinto cada,*
, , *Per più non rihauersi.*
Spera, Delfide, spera,
Lascia, ch'io trouerò nuncio sagace,
Insegnerogl' i modi,
Detterogl' i concetti,
Apri-

Aprirogli la via;
Non farà, che non torni a te Dorillo.
Non fia, che a l'arti mie suo cor resista;
Trà breue spatio d'hora
Fà, ch'io quì ti riueggia,
Vedrai, s'è tal ne l'opre,
Qual'è Mirtia ne i detti;
Ma fa, che bene speri,
Che lieta i' ti rimiri.

Del. *Con lieto volto almeno,*
Forse intanto auuerrà, ch'il core apprēda
Con la speme letitia
Da sì cara maestra.

Mir. *Ecco la tua Fiammetta,*
Io men vò, tu rimanti.

SCENA SESTA.

Delfide. Fiammetta.

A Bell'hora, Fiammetta, i' ti riueggio,
Her vaglia a dire il vero.
Teco a parte de l'alma
Non son' io più, ne tu già troui Alceste,
Ned' a me fai ritorno,
Ben al mutato stile i' riconosco
L'amore intepidito.

Fia. *E così auien tal' hora,*
,, *Che per molto voler nulla si adopra,*
Io, per seguir auidamente Alceste,
Ne hò perduta la traccia,

E quanto io te più seguo,
Tanto ti giungo meno;
Tu seco ragionaui,
Io m' aggiraua intanto
In van per l' orme sue;
Te poi ricerco, ed ecco
Te non trouo, lui veggo, ei mi ridice
Di hauer teco parlato:
Ma tu come nudrisci
Con poca fè in tuo cor molto sospetto.

Del. *Amorosa Fiammetta,*
Deh quanto puoi tu men lunge t' aggira;
Che se sola mi lasci,
Il nemico dolor più reo m' assale.

Fia. *Ecco non più ti lascio,*
Non per cercar' Alceste,
Non per desio d' hauere
Gl' inuolati tuoi panni,
Non per altra cagion più mi dilungo
Da te, cara mia vita,
Che la mia vita sei,
In cui viue 'l mio cor', e i pensier miei:
Delfide, non potresti,
Se tu non mi vedessi aperto il petto,
Creder le fiamme al core.

Del. *Come io sarei felice,*
Se a me dal Ciel fosse pur dato in sorte
Di non prouar ne l' alma
Altro amor, altr' incendio,
Che quel de le tue fiamme.

Fia. *O me più che beata,*

Doue infelice io viuo,
E cruda gelosia *(temi?*
Le mie gioie auelena. Del. *oimè.* Fia. *che*
Del. *Oimè, Fiammetta, oimè fuggiam, nõ vedi*
Il perfido colà, l'odiato ladro,
Il Satiro peruerso? Fia. *e tu pauenti* *(di,*
Mẽtre hai teco Fiãmetta? ah ferma, e cre
C' hò mano, hò core, e cor d' amor' ardẽte,
Che basta in tua difesa;
Hà strali la faretra,
L' arco è forte, e perfetto: hor ben vedrai
Quel, che varrà nel seno
Di morbida fanciulla Amor guerriero.
Ma ve, ch' egli si scosta. Del. *Ah nò: si pu-*
S' è volto a l' altra parte *(re*
Ver la scesa del Colle, oimè, respiro.
Ma nulla più fauelli
De le vesti, o del modo,
Onde anco i' le rihabbia?
Fia. *Potessi 'n due partirmi,*
Teco restar con l' vna,
Andar con l' altra parte;
Ma s' io vò tù ti lagni,
S' io stò nulla essequisco.
Del. *Ma qual ne hai tù speranza?*
Fia. *Tale, che loco a dubbio homai non resta.*
Forse, che s' or' io sola
A me venia l' inuolator' altero.
Poc' hà, ch' io gli parlai:
A tramar con Trachino
Restami sol la tela,

 Anzi

Anzi la salda rete, ou' io l' auolga,
E tolgagl' i tuoi panni.
Del. *Hor vànne, ed' opra tosto, e tosto torna,*
Al nostro albergo i' ti starò attendendo,
Non far lunga dimora.

SCENA SETTIMA.
Fiammetta.

Breue sarà, che se tu se' il cor mio,
Viuer lunge da te già non poss' io.
Vattene pur, che ouunque volga il piede
Teco per l' orme tue volgo i pensieri;
Così volgessi tu, cruda, tal' hora
Al tuo fedel Celindo il core altero,
E sol per breue spatio: Ah come tosto
Lo cacciasti dal seno, ah come tosto
Da la memoria tua lo cancellasti.
Ma come, oimè, questo terren, ch' io calco,
Arso da le mie fiamme,
Come il Lago vicino
Dal mio pianto accresciuto,
Come l' aria d' intorno
Mossa da' miei sospiri,
Non ti danno a vedere
Il mio amor, la mia pena?
E tu, che non ti scopri,
Timoroso Celindo?
Perche non parli tu, tu, ch' ogn' hor teco
E dimori, e ragioni?

Se non osa la lingua,
Che non opra la mano?
,, Ardir l'oscura notte
,, Porge a timidi amanti,
,, Scema vergogna a le fanciulle honeste.
Ma regnerà in mio cor si vil pensiero?
,, Bella honestà, chi da tue sante leggi
,, Hà pensieri diuersi in tutto è reo.
Te seguendo mai sempre, ò degna scorta,
Amerò, seruirò, soffrirò lieto,
Benche lunge dal seno
De le amate speranze, i miei tormenti:
Così chi cade al vasto mar nel grembo,
Ancor che nulla veggia altro, che il mare,
A la speme s'appoggia, e nuota, e scaccia
Con le affannate braccia
La non mai stanca irreparabil onda:
Speme di caro cibo
Prende l'augello al laccio, il pesce a l'ha-
Speme d'amata libertà consola (mo,
Il tristo prigioner ne' lacci auinto:
Ed'io qual nuotatore,
Qual augello, qual pesce,
Qual prigioner d'Amore
Apro il cor' a la speme,
Godo del pianto mio l'onde solcando
Le solcherò dich'io,
Toccherà il molle piè l'asciutta terra
Del dilettoso riso;
Godo de gli aurei crini al laccio auolto,
E dico, è preso il cor, ma pasceranno

D'un dolce sguardo esca soaue i lumi;
Godo preso a la tanna
D' un sembiante diuino,
E dico l' hamo è pena,
Ma dolcezza indicibil' è la vista
Del' angelico viso;
Godo de le catene,
Onde Amor m' imprigiona,
E dico, ben mi è tolto
Libertate per lor; ma m' è più dolce
Esser prigion, che sciolto:
"" *Libertà don del Cielo*
"" *Solo si cambia degnamente, e merca*
"" *Con gratia, e con beltà dono d' Amore.*
Io così a le speranze il core auezzo;
Ma sol me stesso inganno,
Che quanto lunge io spero
Da la crudel, che ogni mio stato inforsa,
Tanto temer da presso Amor m' insegna.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alueria.

E Pur tropp' ardo, e taccio,
Troppo e' m' infingo, e nego, e non ardisco
Scourir le chiuse fiamme; e ben m' auueggio,
, , Ch' il silentio in Amor è gran nemico.
Ma che potrei sperar' anco gridando
Il mal, che mi tormenta?
Ahi come disperando
De l' amar l' arte apprendo
Ne l' impero amoroso?
Amor nudo di speme, è tempo homai,
Che con gli ardori tuoi lunge ten vada,
O incenerisca, e cada?
Ma che caderà che incenerir mia vita
Cadrà ben prima incenerita, e spenta;
E ben tosto i' morrò, freddo timore,
Che impallidendo il volto il cor mi rode,
Ben con mano di gelo
Chiuderà i giorni miei.

Io temo, agghiaccio, e tremo,
E la tema, ed il gelo, ed il tremore
Sono segni di morte: oimè, che veggio
Presso il vorace foco
Di lei, che sel tien caro,
Non so se conosciuto,
So ben, che molto amato,
Fatto esca il mio Celindo;
Seco entro ad vn' albergo egli soggiorna,
Ella bella, egli acceso.
,, *Vn bell' agio a l'amante è grande inuito:*
Pur frà le vane mie cure, e tormenti;
E gelate, & ardenti,
Fin che morte non giri 'l colpo estremo,
Io mi viurò, ne d' altro cibo intento,
Che d' amor disperato: ed ecco lui,
Che amar, e disperar così m' insegna
Tutto in vn punto, e sotto al finto nome
Di Fiammetta al mio cor pur troppo vere
Le sue fiamme ministra.
Che fò? moio tacendo?
O il dolor mio scoprendo,
Doue non gliene caglia,
Finirò col mio dire
La mia vita, e'l martire?

SCENA SECONDA.

Fiammetta. Alueria.

BEn si conosce, Alueria,
Che sono da fanciulla i tuoi pensieri,
Non men lieui, che l' Aure.
Poi che con l' Aure a punto,
Ch' altri non vegg' io qui, tratti, e fauelli,
Alu. ,, *Son nostre cure a nostra età conformi,*
,, *E quali esse si siano,*
Chi compagno non hà, con cui le sfoghi,
,, *Da se stesso le narra, e le distingue,*
,, *E le disperde a' venti:*
Così molle garzone,
Se compagni non hà da suo trastullo,
Giochi forma a se stesso, e canne, e fronde
Fà materia al suo gioco.
Ma che fai tu, Celindo?
Amor come ti tratta? a che partito
Con Delfide se' tu? Fia. *nulla pur' anco*
Poss' io dirti di ben, non ci è di peggio
Da ch' io viuo con lei;
Ma il peggio è viuer sempre
Con poca speme, e molta doglia in seno.
Alu. *Tu tien', misero, a forza*
Chiuso il cor' a la speme, al duolo aperto,
Perche in donna crudel fisse hai le voglie
Se a bellezza ad Amor cara, e gradita,
Tu volgessi 'l desio,

Trarresti

Trarresti lieto i giorni
Quanto bramassi tu cari, e soaui,
Non tormentosi, e graui:
Forse a te mancherebbe;
O bellezza più cara,
O più tranquillo amore? io so pur' anco,
Ch'è vi è Ninfa, che t'ama, e per te auampa,
Sospira, e non infinge:
Ma nol vider promissi; ella è ben tale,
Che a Dolfida non cede;
Anzi a chi dritto mira,
Quanto di lei men' aspra;
Tanto di lei più bella;
Non di sguardo superbo,
Non di rigido cor; da te depende,
In più felice stato
Puoi tu beando altrui viuer beato.

Fia. *Me non farà, che possa*
Far' altro amor beato,
Dou' io sia de l'amore
Di Dolfida mendico:
Habbia pur fiero il core, aspro il sembiãte;
Altra per me più cara i' non desio,
Se hauer lei non poss' io.

Alu. *A cui piace il penar, manchi la gioia,*
Altro non merti tu; stolto non sai
Quanto è più caro un colpo
D'un volto lusinghiero,
Che dolce il cor ti tocchi,
Che un dispietato, e fiero;
Doue costa la vita un girar d'occhi.

Se

Se conoscessi tu l'amante Ninfa
De le bellezze tue,
Stimeresti ventura
Il diuenir amante
De le bellezze sue.
Scourirsi anco potrebbe, e scior dal nodo
De l'imposto silentio
L' auida lingua mia,
Se ne sperasse amore;
Ne temesse repulsa.

Fia. *Così mi tenti, Alueria?*
Come ch' io fossi arida foglia al vento?
Ma qual è, se può dirsi,
Cotesta tua sì degna,
Che può beare amando?

Alu. *Troppo forse i' ne hò detto.*
,, *Ma perche 'l chiedi tu? Cortese Amore,*
,, *Che con dolci lusinghe*
,, *Inuitando ad amare offre se stesso,*
,, *Non dè però schernirsi,*
,, *Se gradir non si vuole.*

Fia. *Altra gradir non deggio, altra non posso;*
Che la cruda mia Delfide, per cui
Quante m'ardono il cor fiamme cocenti,
Tante versano i lumi humide stille.

Alu. ,, *Amar donna crudele*
,, *Altro non è, che rio penoso stato*
,, *Procacciarsi per sempre:*
Sai, che te ne auuerrà? non altro in fine,
Che dopo vn penar lungo, vn pò tir tardo,
Giunger' al passo estremo

Dispe-

Disperato, e dolente.

Fia. *Auenturoso passo,*
Dou' habbia anco'l suo fine
Con la vita'l mio duolo.

Alu. *Così vuoi tu, perch' altri habbi' a morire,*
E sol per tua cagione,
Finir miseramente,
E per fiera cagione i giorni tuoi?
Tu bellissimo sei,
Ma fierissimo sei
A te stesso, a chi t' ama:
Chi fe sì strano inesto
D' un così fiero core
In così vago volto?
,, *Ahi come mal si accorda*
,, *Con bellezza gentil mente seluaggia!*
Ma se le neghi amore,
Vn segno di pietade
Non le negar' almen; teco ne porta,
E non dirò già 'l suo,
Dirò 'l tuo cor, se a te ne hà fatto dono;
Misera, a te l' inuia
Sù l' ali de' veloci suoi desiri,
Con l' aure de gli ardenti suoi sospiri;
A te viene il dolente
Dal natiuo suo seggio homai sbandito,
E chiede sol nel tuo bel seno albergo:
Se di pietade in tutto
Tu gli neghi l' entrata,
Cadauero infelice in sù le porte
Tel vedrai giunto a morte.

Chi

Fia. *Chi lasciò 'l proprio core andar errante*
Mal guarderà l' altrui.

SCENA TERZA.

Trach. Fiamm. Alueria.

GVardar' il cor' altrui? lasciar' il suo?
Pregar chi seco il porti?
Ne le scuole d' Amor così si parla;
Pensau' io, che tu sola,
Vaneggiassi, o Fiammetta;
E parlassi d' Amor, come pur fossi
Vn' huomo innamorato:
Ma porti ad infettar doue t' aggiri
L' amorosa tua peste i cori altrui:
Tu con Delfide spieghi:
Dolcissimi d' Amor sensi, e parole,
Teco 'l medesmo stile Alueria serba;
Se così spargi tu nouelli affetti
Ne le Ninfe d' Arquadia,
Tosto languir vedremo
Insterilito il Mondo,
Tosto Amor infecondo:
Vadan pur' i Pastori,
Ed' aminsi frà loro,
E sian' essi gli amati, essi gli amanti.
Pazzissime che sete,
E che insipido amor sarà cotesto,
Doue huom non vel condisca?
Amor priuo d' amore,

Foco

Foco senza calore,
Per ischerzo d' Amore amor' a punto.

Fia. *Anco da finta guerra,*
Doue priuo d' horror Marte minaccia,
Non insipido a fatto
Si trahe gusto, e diletto:
Trattiam così per gioco;
Insieme figurando hor di gioire,
Hor di languire amando;
Dolcissimi d' Amor giochi, e lamenti.
Per saper veri amor poscia trattando.
Essercitii accampar quando fia d' vopo
Di sospir, di parole, e di lusinghe.

Tra. *Perciò dunque le donne*
Sann' l' arte de l' amare,
Perche l' vna da l' altra
Ne imparano i precetti; e sì tra loro
Essercitate, & vse
Sanno dal duolo altrui tragger diletto;
Ne credon poi, però che scherzan' esse,
Ch' altri tormenti da douero amando:
Ma non vorrete voi meco pur' anco
Trattar così per gioco
Cara guerra d' Amore? Hor siate voi
Le mie nemiche amate;
Ed' io 'l vostro sarò nemico amante;
Ben meglio apprenderete
Come ferir, come aspettar' i colpi
Da guerrier' vsa a gli amorosi assalti.

Alu ,, *Di soldato impotente,*
,, *E di canuto amante.*

,, Poco

,, *Poco l'opra si stima.*
Tu, se te ne compiaci,
Tu, se brami, Fiammetta,
Huom consiglier più, che guerriero al fia-
Seco rimanti, io vado, (*co,*
Ch' oue d' altro si tratti,
Che amoreggiar frà noi, lo star mi è noia.

Tra. *Va pur', Aluetia, a consiglier sì fatto*
Chieder' ancor potrai
Caro aiuto amoroso,
Ed' io poi negherolti.

SCENA QVARTA.

Fiammetta. Trachino.

Tra. *PVr si partì costei;*
Se più qui s' indugiaua
Se ne portaua i miei dissegni'l vento.
Quinci vien dietro il Colle a passo, a passo
Il Satiro vestito
Con habito di Ninfa,
Il lupo predator sotto la pelle
De la timid' agnella,
Chiamando a far a le sciocchezze sue
Degno tenor con mille scherzi' l riso:
Io per la via più corta
Quì correndo il preuegno. Fia. *egli è bē tē-*
Hor sù, ch' io dubitai (*po,*
Di

Di sì lunga dimora.
Tra. *Ne la dimora fù senza consiglio,*
Che osseruar i suoi passi
E' si douea ben prima.
Ma dimmi, con qual arte
Lo trahesti a vestir sì fatte spoglie?
Narrarlo mel doueui, o nol curasti,
O t'vscì poi di mente.
Fia. *Ei ricusollo in prima,*
Pur da le mie ragioni,
Ma piu dal proprio suo sfrenato affetto
Persuaso si elesse
Di cangiar panni, & odi come a punto.
Egli di me non meno,
Che di Delfide mia (perdendo in vano
Il tempo i passi, e l' opra
Dietro a que' finti suoi graui sospiri)
Mostrasi acceso, ond' io di corre intenta
Sì vago amante al non pensato laccio
Hò cercato inuaghirlo, e v'hò adoprato
Le lusinghe del guardo,
Gl' inuiti del sorriso;
Quinci egli hà preso ardire, e m'hà scoper (to
L' incendio del suo core,
E chiesto, ch' a sue voglie anch' io cortese
Sia con eguali voglie. Io gli hò risposto,
Bramo ciò, che tu brami,
Satiro mio; quanti hai tu da natura
Pregiati doni, hà tante il mio cor fiãme;
M' ami al par de la vita,
Io t' amo al par de l' alma;
Tu

Tu me porti nel seno, io te ne gli occhi.
Resta quì sol deliberar del modo;
Ed' ecco hor d' improuiso,
Ben mel' ispira Amore;
Esser cauta, e guardinga, e temer deggio
Non poi si risapesse,
Che vn Satiro haues s'io compagno al fiā-
Seco men gissi errando; (co,
Per ciò sia ben, per honor mio tel chieggio,
Che tu finga 'l sembiante,
Finga l' andar', i panni, e 'l portamento,
Venga succinto in gonna,
Venga velato il crine; hai tu le vesti,
Che a Delfide togliesti, e non haurai
Da mendicarne altroue;
Così auuerrà, se altri vedranne vniti
Gir' insieme vagando,
Lunge d' altrui girando,
(E gireremlo a bello studio) il passo,
Ch' ambe donne ei persi, e più non cerri;
E conuersar' insieme,
Ed agio procacciarne,
Onde nō vane ogn' hor sian nostre brame,
Potrem senza sospetto: in altra guisa
Teco non m' haurai tu: tanto gli dissi,
Tanto prometter seppi,
Ch' ei mi credette, attenderenlo al varco,
Se teco haurai quei tuoi,
Che mi dicesti tu, scaltri, e fedeli.

Tra. *Haurolli; ma con patto,*
Che oue sij tu seruita

A me

A me non neghi vn bacio.

Fia. *Se altro da me non chiedi.*

Tra. *Ne ciò son per hauere:*

,, I moti de la fronte

,, Son parole del core.

Fia. *Se altro non vuoi ne haurai.*

Tra. *E t' haurò?* Fia. *de le poma.*

Tra. *Quelle, che porti al seno?*

Fia. *Altro che poma, altro in mercede haurai;*

Farò ben' io, Trachino,

Altrettanto con Nice,

Per cui tu spasmi, e mori,

Quanto farai per me. Tra. *dōde'l sapesti?*

Chi t' hà detto tant' oltre?

Fia. *,, Credon così gli amanti*

,, Perche miseramente Amor gli acciecа

,, Che a loro amori egli anche ogn' altro ac-(ciechi.

Tra. *Hor cheta, ecco sen viene*

Con Masino Lisacchio;

Ecco dietro seguirli Eumolpo, e Sergio:

Non molto esser dè lunge

Il trauestito amante; ordin' è dato,

Che osseruandone l' orme

Di pochi passi prima

Precorrano il suo arriuo: ed ecco quindi

Venir' anco Musoco,

Bacchio, Mendino, e Tespio;

Han da me norma, e legge,

Fian pronti ad vn sol cenno,

Sanno quando appiattarsi,

Quando hauranno ad vscire

Al

Al dissegnato effetto.
Io vado verso questi,
Vola tu verso quei;
Io dietro a questa fratta
Mi celerò co' miei,
Tu dietro a que' virgulti
T'asconderai co' tuoi:
Ecco' l Satiro anch' egli,
O' quanto bella Ninfa.

Fia. *Diana, ei te rassembra*
A la cornuta fronte.

Tra. *Et a la barba vn becco; odi, Fiammetta,*
Tu poi verrai scourirti?

Fia. *Io nò, voglio godermi*
Di vederlo non vista. Tra. hor ritiriànci,
Che nō saremo a tēpo. Fia. ecco i' nō bado.

SCENA QVINTA.

Satiro.

QVì Fiammetta non veggio,
Troppo fora per tempo'l venir mio,
,, *Compagno è il piede alato*
,, *Del core innamorato:*
,, *Ma meglio è'l preuenire*
,, *Chi vuole auuantaggiarsi*
,, *Ne le cose amorose.*
Tolga Delfide, e seco
Le sue superbie, e i fasti,

Amar vogl' io chi m' ama,
Abhorrir chi mi spregia;
Se mi negò 'l suo amore,
Ben mi lasciò de velli,
Ond' io m' acquisti hoggi vn più caro a-
Felicissime spoglie (more.
Satie per voi saran pur le mie voglie.
Giorno caro, e beato,
Vedrò girar pur' hoggi
Pietoso in me quel guardo;
Ond' io di nouo incēdio auampo, & ardo;
Vdrògli amati accenti,
Onde han pace i tormenti,
Sentirò 'l caro odor, Aure odorate,
Onde care per lei voglie destate;
De' baci gioirò, de' dolci baci
Gioie d' Amor veraci;
E stringerò trà quelli e braccia lei,
Che stretto il cor' allaccia, e i sensi miei;
E non sarà in me parte,
Che a parte nel diletto
Non sia del caro mio bramat' obietto;
Trà gioie tali, e tante,
Ne il Mar dounnque bagna,
Ne il Sol douunque splende
Vedrà più lieto amante.
Ma molto a venir bada, e vedi intoppo,
Quinci vn vecchio sen vien, fuggir fia'l
Ch' ei non mi raffiguri; (meglio,
Ma quindi vn'altro appare, il Ciel m' ai-
(ti.

SCENA

SCENA SESTA.

Trachino. Satiro. Choro di Caprari.

Felicissimo incontro: onde sen viene,
Et onde moue il piè Ninfa si degna?
Qual non vsato raggio
Sparge da gli occhi tuoi lume d'intorno?
Deh fa noto chi se', perch' io non erri
Ne l'honorarti, e s' è cortese il guardo
Di beate fauille, onde mi accende,
Non sia scarsa la lingua
D' amorosa fauella, onde mi bei.
Che non rispondi? e come
Ti ristringi nel velo?
Te ne rauolgi al viso?

Sat. *Ninfa son' io de la nemica Dea*
Del lasciuo Cupido,
Non Pastor, non bifolco
Presontuoso ardisca
Del mio sincero affetto
Macchiar la purità co' detti impuri.
Io me ne vò, tu moui 'l passo altroue,
, , *Che non ben si confanno.*
, , *I seguaci d' Amor', e di Diana.*

Tra. *Odi cruda risposta,*
Ma di voce più cruda, & orgogliosa.

Cap. *O compagni venite.*

Sat. *Sia qual si sia, ne andrò, non vò spiacerti,*

Doue non più m'vdrai.

Cap. *Più vaga Pastorella io mai non vidi,*
Audituoso è sempre
Con le Ninfe Trachino.

Tra. *E così frettolosa il piè riuolgi*
Per quì lasciarmi'n pene? ah il passo affrena.

Sat. *Non mi toccar, profano.* Tra. *E van pensiero*
Se a fuggir t'apparecchi;
Ferma'l piè, questa tienar, di che pauenti?

Sat. *Non permette honestà, ch'io quì m'indugi,*
Ne legge de le genti
Vuol, che s'vsi la forza, e si contenda
L'ir' a sua voglia a casta Ninfa errante.

Tra. *Ne perciò te ne andrai,*
Scopri cotesto volto.

Cap. *Noi pur, caro Trachino,*
Sopraruiamo a tempo.

Sat. *Importuno, villan, bestia indiscreta,*
Se tant'ardi, et' accosti,
Onde pentirti haurai.

Tra. *Deh sì, che sete a tempo,*
Cari compagni, aita,
Contra tanto ardimento io sol non basto,
Allargateui in giro,
Con que' vostri bastoni
Fate larga trincea, trà voi si chiuda,
Sentier nessun le si lasci, ond' ella fugga.

Sat. *Così s' vsa trà voi*
Di far forza a le Ninfe?

Cho. *Bella preda, serra, serra,*
Sù, Trachino, ardito amante,
A l'amo-

A l'amorosa guerra
Hor trionfante
Salta in campo senz'elmo, e senza scudo;
Sù sù, che Amor và a la battaglia nudo.

Sat. *Insolenti, mal nati,*
Farouui ben menar danze, e carole
In disusata guisa.

Tra. *Grida pur' a tua posta, io vuò scoprirti,*
E pur t' hò disuelato.
O che rare bellezze,
O che noui sembianti;
Si, le Ninfe d' Arquadia
Son cornute, e barbute?

Cap. *Guata ceffo da Ninfa.*

Sat. *Mia formidabil' ira hor non ti suegli?*
Ed io quì giaccio immoto?

Tra. *Saldi ne primi lochi, ordine fermo*
Contra furia cotanta.

Cho. *Mira, mira alma beltade,*
Vago viso, oue hà ricetto
Disgratia, e feritade,
Odio, e dispetto;
Trachin felice, vna cornuta fronte
E'l tuo bramato, e lucid' orizonte.

Sat. *E che si, ch' io t' hò colto,*
L'ordine non ti gioua a questa volta,
Scelerato villano; horrè, Trachino,
Vedi se hò mani anch' io, se hò cor, se hò for
Questi a te ingannatore *(ze*
Da la barbuta Ninfa.

Tra. *Oimè, come pesanti*

Hà le mani, e le pugna:
Ahi trasformato in vacca empio caprone,
Tant' osa contra me, teme sì poco
Quei, che tenete in man, duri bastoni?
Sù miei compagni, sù, ch' egli li assaggi.

Cho. *Via, dalli, dalli,*
O gran beltate,
O bastonate
A suon di legna, e con misura;
Hor dì, chi ti difende, e t' assicura?

Sat. *Oimè, così s' offende,*
Così s' offende vn Satiro? l' ardisce
Man sacrilega, e vil? son tutto infranto,
Pietate, oimè, pietate.

Cho. *Di forti spalle*
Egli è ben degno
Vn verde legno,
Molto più par, che ti si affette
In guisa tal così leggiadra veste.

Sat. *Oimè, miser', oimè, che vi fec' io:*
Battetemi, vccidetemi; ma prima
Ditemi la cagion de le vostr' ire.

Tra. *Nò quì frà noi non s' vsa*
Di badar' a parole.

Sat. *E che dar vi poss' io? che da me vuolsi?*
Ragionate, chiedete, e patteggiamo,
Sol ch' io non sia percosso, altro non curo.

Tra. *Vogliam cotesti panni,*
Onde schernito, onde ingannato i' sono,
Non vò, che più mi frodi,
O darli, ò rimanere in fin t' eleggi

Tutto

Tutto lacero, e pesto.

Sat. *Fiammetta iniqua, io ben conosco l'arti,*
Questa è tua trama, e son costoro i drudi,
Impudica, sfacciata, onde valerti
Dei tu sovente ad altre tali imprese.

Cho. *Lascia, lascia l'altrui spoglie,*
C'hor n'hai doglie,
E merce rià?
, , *Chi col se pria*
, , *Il non suo frutto*
, , *Doglia, e lutto*
, , *In fin ne aspetta;*
, , *Ne dritto biasmo hà poi giusta vendetta.*

Sat. *Ecco lascio le vesti,*
Tolgo a le spalle il velo.

Cho. *Goffo mio notturno augello,*
Hor se' bello,
Hor giusti danni,
D'altrui panni
Resti adornato,
Hor tarpato,
Hor nudo sei;
Che se non ne hai, rapir l'altrui non dei.

Sat. *Ecco la gonna, ed ecco*
Quanto da me chiedete.

Tra. *Hor và più, che di vesti,*
Carico assai di legna.

Sat. *Pur son' io fuor del maledetto cerchio:*
Ma saprò vendicar l'iniqua offesa,
Per questo Ciel, per gli alti Dei vel giuro.

Tra. *Non temiam di minacce,*

, , *Ne morde can, che abbaia,*
, , *Ne soldato, c'hà ciance, e prò di mano.*
Amici, hor vi rend' io gratie, per merti,
Quand' occasion' il chieggia, (ghi,
Quant' hò, quāto poss' io per voi s'impie-
Sol che da voi si accenni, unqua non fia
Stanca per voi la man, satio l desio.

Cap. *Il premio habbiam de l'opra.*
Se ten chiami seruito;
Torneremo a le gregge, e tu raccogli
Le rihauute spoglie.

Tra. *A Dio, compagni, A Dio.*

SCENA SETTIMA.

Trachino. Fiammetta.

B*Elle spoglie, e leggiadre,*
D'assai più bella, e più leggiadra
Volentier vi raccolgo, (Ninfa,
E sto di voi per adornarmi anch'io.

Fia. *Inuidij forsi al Satiro, Trachino,*
La cangiata sua forma?
Se da cotesti panni
Tragger eguali a lui l'alte venture
Brami tu, vò ben dire,
Che tu se' inuidioso. Tra. *e senza loro*
Me ne toccò gran parte;
Sannol gli homeri miei;
Non gliene inuidio nò, gliene desio

In

In numero più spesse,
In qualità più rare. Fia. *Io voglio dirti,*
C' hò col riso adeguato
I vostri colpi, & i dogliosi omei
De la Ninfa di Cinthia.
Tra. *Prendi hora tu de la nostr' opra il frutto,*
A Delfide nel porta, ella ti dia
La meritata mancia,
E le fatiche mie sien premi tuoi.
Fia. *Quanto, quanto i' ti deggio*
Del consiglio, e de l' opra.
Tra. *A te tutto si dè, cara Fiammetta,*
Ma che diceui tu de la mia Nice?
Fia. *Ti narrerò trà via; se non t' è graue*
Meco venir, quanto i' ne so. Tra. *ti seguo:*
Duo Pastori venir quinci vegg' io,
Che'l gir da lor non ne s' indugi. Fia. *an-*
(diamo.

SCENA OTTAVA.

Alceste. Dorillo.

Dorillo mio, se vuoi celarti altrui,
Gir ne conuien per lochi
Più solitari, ed' hermi.
Vedesti tu là Trarbino
Vna Ninfa seguir di poco spatio
Che giungemmo qui prima
Ne vedeā' essi. Dor. *Io bē di lor' m' auui-*
E dietro a te venia con dubbi passi, (di,

 L' vno

L' vno auanti io mettea,
L' altro già volto er' al tornare a dietro.
Ma poco più vedrammi
O gli Arquadi Pastori, o gli stranieri,
Credilo, Alceste, a disperar del porto.
Ben cominc' io da vero
E chi potrà ne l' indurato petto
Di lei, che 'l cor mi strugge,
Se con le sue preghiere
Nulla Mirtia vi puote?
Che più sperar poss' io?
Tempo è ben di morire,
Tropp' ogn' indugio è lungo;
Deh tu ne spargi 'l grido,
Si che giunga al suo core
Il suon de la mia morte,
Se giunger non vi puote
Il foco del mio amore.
Spargilo, amato amico,
E sia la voce tua
Compagno lampo, o precursore al tuono,
Che, ben tosto, i' morrò; nò più non deggio
Viuer così penando
Miseramente amando,
, , Che mille volte, e mille
, , Ogn' hor languendo more
, , Chi porta in seno vn tormentoso ardore.

Alc. *, , Il disperar sì tosto*
, , Argomenta viltade, e non son questi
, , Di giouanil' amor feruidi affetti
, , Degni di scusa in huom, che forsennato
, , Trapassi

" Trapassi i modi, e corra in grěbo a morte.
Amor ne' nostri petti
S' è desir di godere
Non sia spron' a morire:
Pianti, sospir, lamenti
Siano compagni suoi, sian suoi seguaci
Eterni, indiuisibili; languisca,
Pianga 'l misero amante, e si quereli;
Ma non passi più auanti
Al varco de la morte, (re.
Ch' è nemica d' Amor, che strugge Amo-

Dor. *Oimè, peggio di morte è il fier tormento,*
Che sente un core amante
Vilipeso, e schernito,
Odiato, e fuggito,
Mentre il misero vede
La sua donna crudel cinta d' orgoglio
A sospirosi accenti,
A flebili lamenti.
Starsi qual duro inanimato scoglio,
Nulla curando il pianto,
Nulla l' incendio altrui;
Anzi 'n sembiante altero,
Sotto cui chiude un cor via più seuero,
Dir, folle e' ben chi mi vagheggia, e mira,
Che s' arde, e se sospira,
Tutto i' mi prendo in gioco
I suoi sospiri, e 'l foco.
E ch' altro dè seguire
A' sospiri, a le lagrime, a' lamenti,

Quando s' incontra in un ritroso core,
Che una bramata morte?
Oimè, fiera repulsa,
Non ci pensi Dorillo. Alc. *ella è ben fiera,*
Ma per poco i' direi,
Che le uscio da la bocca, e non dal core.
Io t' hò pur detto ancora
Come per ben che Mirtia
Così fatte parole
M' habbia ridetto, e come
Tutto che Alueria a lei
Tale desse risposta,
A me soggiunse ancora,
Non disp ri Dorillo,
Venga, ne stia più lunge
Io vò, ch' ei le favelli,
Tanto farà ben sì, ch' ella lo ascolti.
Hor se tu tanto impetri,
Non sè felice a pieno?
Fà prova di parlarle, il cor raddrizza
Per l' alto mar de le speranze; e credi,
,, *Che donna, che una volta*
,, *Voci, e sospiri de l' amante ascolta,*
,, *Non gli è per negar poi*
,, *Ciò, che chieggion le voci, e i sospir suoi.*
Dor. *Se farà, che m' ascolti;*
Non farà già, ch' io parli,
,, *Che chi legato hà il core*
,, *Non hà sciolta la lingua;*
Ed' io nel veder lei

Am-

Ammutisco, e m' impetro, e tremo, e gelo:
Ah quante volte, e quante
Non pur quì, ma colà, doue più vago
Rese Monte Anian sua bella vista,
La vidi, l' incontrai, mossi le labra,
Per dir, pietate, Aluersa,
Di chi per te si more:
Ma tema, e riuerenza
Freno a la lingua fur, nodo a la voce.

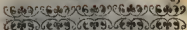
Alc. *Et ardir, & Amore*
Ti fiano sferza, e sprone. Andiam, vedrai
Se saprò far anch' io
Del maestro d' Amor: voglio insegnarti
Come dei dar principio
A narrarle tue pene;
,, *Il tutto è cominciar; senza la riua*
,, *Tu spezzi vn poco del timor' il gelo,*
,, *Tosto tutto ei s' infrãge, e s' apre il guado,*
,, *Onde solchi d' ardire ampio torrente.*

Dor. *Puoi ben forse dettarmi*
Come io comincì a dire,
Ma non puo' tu insegnarmi
Come io deggia seguire,
Che vn vento altier di due parole acerbe
Tornerà a far più duro (mo.
Del mio algente timore il ghiaccio estre-

Alc. ,, *Andiam troppo diffidi, Amor' ispira*
,, *Sempre secondo a cominciata impresa.*

Dor. *Verrò, ma con tal patto,*
Che tu de la mia morte

Sparga l' annuncio in prima:
Debbon di cauto vecchio
Estimarsi i consigli, ed essequirsi.
Alc. *Farò ciò, ch' a te pare,*
Mentre di finte morti
Solo s' habbi a trattar. Dot. *Andiamo*
(dunque.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

SOno scherzi d' Amor, così condisce
Tal' hor sue gioie il fancinlleto arciero; (modi,
Ben trapassò lo scherzo ordini, e
Tal, che men dolgo ancora.
Ma non fia che si vanti astuta donna
Di gabbarmi più mai,
Note già mi faran le ingannatrici
Col riso al volto, e con la frode al seno.
, , *La più sicura strada*
, , *Fia di tesser' inganni.*
, , *Sotto scorta d' Amor: io n' haurò i modi,*
E l' arti apprese, e con tai modi, ed' arti,
Farò forse a me grata,
Benche contesa, e non ingrata altrui
Improuisa vendetta
Trarrò Fiammetta in parte
(Con lei sol vò la pugna) ou' ella paghi
Di tanta beffa il merto:
, , *Con donna vsar non lece altra vendet-*

, , *Maggior de l' amorosa:*
A Caprari non penso; hor a i' non voglio,
Che fiero sdegno a infuriar mi meni.
, , *L' ira s' acheti oue il periglio è certo.*
Troppi son' essi, e male un sol da molti
Puote guardarsi; a più maturo tempo
Con maturo discorso
Aguzzarò poi l' ire. Hor non vegg' io
Quinci venir due Ninfe? i' vò celarmi,
Vna ragiona, vna tacendo ascolta,
Ed' è l' vna Fiammetta;
Se mi vede sen fugge,
Tacito qui starò de' loro detti
Ascoltator non visto:
Forse restar qui sola anco potrebbe,
Od' altra occasione
Porger conforme a le mie voglie Amore.

SCENA SECONDA.

Alueria, Fiammetta.

CElinda, io temo, io voglio dirne il vero,
Non meco Amor s' adiri,
Che i rari doni suoi,
Che vna beltà amorosa
Ad altra spregiatrice
S' offra, qual' è la tua, di sue dolcezze.
Vna, e s' io ti dicessi,
La più leggiadra Ninfa,

Che

Che vibri da begli occhi
Dolci ferite al seno,
Forse non errerei, per te sospira,
E tu de' suoi sospiri
Non hai pietade, ed' ami
Vna; e ben poss' io dire
La più spietata Ninfa,
Che con gli occhi superbi
Auenti foco a l' alme?
Hor vatten pur, và d' odioso laccio.
Anzi che d' amoroso
E superbo, e fastoso,
Vanne, mentito nome,
Simulato sembiante,
Cintho tua propria terra abbandonata
Sian le palme, i trofei, che ne riporti;
Vanne, non ten ritragga, o ti sgomenti
Lo star qui trà nemici,
Lo star ne l' altrui case
Insidioso amante, e con periglio,
Che Alban te riconosca;
Che te le Arquade genti
Riconoscan Celindo,
Riconoscan Cinthese,
Fiero lorò nemico, e ti dian morte.
Và, nulla ti spauenti, io te ne lodo,
Mentre pur di speranza
Delfide ti nudrisca.
Ma pensa homai, Celindo,
Son le speranze tue di fragil vetro,
Che a scoglio di perfidia,

A

A sasso d' impietade
Vrtando vedi già rotte, e disperse.

Fia. *E ben con lor dispersa,*
Tosto, Alueria, vedrai, la vita mia;
Siasi bella colui, siasi leggiadra
Quanto mi narri tu; ma per altrui
Siasi bella, e leggiadra;
Solo per me si sia
Delfide bella, e cruda,
Che quale io già men vissi
A le splendor de le bellezze sue,
A le tenebre tosto
De la sua crudeltà finirò i giorni.
Hor, che spento è Dorillo,
Spente fian le sue fiamme,
Od' almen le speranze,
E seguendo ancor' io le fiamme sue
Per disperata via;
Doue intesa di lui la morte, a volo
Ell' hà indrizzato il corso, e disperata,
Minacciando a se stessa vn fine acerbo,
Mi s' inuolò repente;
L' arriuerò ben tosto;
Che bē m' addita, o Amore, o il Cielo sia,
Il securo sentier, ond' io la segua,
Ond' io mi scopra in fine
Miserabil Fiammetta, inuitto amante,
E sia per l' auuenire,
Che tu fauelli, Alueria,
D' altr' homai, che d' Amore.

Alu. *Cosi ei si parte, e vn non so che dissegna*

In

In frà suo cor di morte,
Che in suon confuso, e'n dubbie note hà (*espresse;*
Per me langue ogni speme:
Ma'l vò seguir col piede,
S'io lo seguo con l'alma.

SCENA TERZA.

Satiro.

E Qual è del tacere
Fatica altra più lieue?
Breue spatio hò tacciuto,
Gran cose inteso; intorno
Vanno laurate Ninfe,
Trauestiti Pastori, ed' io sì folle
Forse che non hauea
Di Fiammetta a gli ardori'l seno aperto?
Ben pareami gran cosa,
Che semplice fanciulla unqua riuolto
A machinarmi contra il core hauesse.
Seguite, Arquadi, voi
La lasciuetta Ninfa,
A le suore, a le figlie
Datela voi compagna.
Delfide, accogli tu nè le tue stanze
L'ingannator Cinthese, al fin vedrassi
Di quel seme qual frutto
Se ne sia per raccor'. Lunge pur, lunge
Quante hà Ninfe l'Arquadia,

Io temerò, che tali
Sian tutte l'altre ancor. Quinci veggio
Duo Pastori venir, sia ben, che quinci
Io moua il passo, e mi raggiri altroue.
Se m' auuegno in Fiammetta;
Anzi che con suo scorno io la palesi,
Vò ben con mio diletto
Rider di sua follia.

SCENA QVARTA.

Alceste. Trachino.

FEripria, che d' Alueria,
Di Delfi de l'orecchie il tristo suono,
Che dal colpo improuiso
Colta quasi morì, qual ti dicea,
E dal duolo agitata
Mi si tolse da gli occhi,
Che me ne auuidi a pena;
Contra se stessa infuriando, e teme
Non a suoi danni 'l suo furor la sproni.
Ecco da buon' affetto
Quai nascon rei consigli,
Nasce da finto annuncio
Vero duolo in altrui, brama di morte;
Altri morto si finge, onde i' pauento
Non a l' estremo passo egli sia corso.
Meco (celarlo a te più non degg' io)
Staua qui sconosciuto

Il mio caro Dorillo a me ben noto,
Non simulato a mille segni amico,
Che ascoso io 'l tenea, perch' egli 'l volle,
Affin ch' altri 'l credesse
Morto da vero; in ciò seguendo a pieno
I tuoi consigli; ed hora
Non so dou' ei s' aggiri; in van ne chiede.

Tra. *E che temer deui tu? quinci egli errando*
Doue seguir la traccia
De l' amata sua Ninfa;
,, *Doue segna bellezza orme infocate*
,, *Amante cor per esse*
,, *A seguirla s' inuia.*

Alc. *Ma non vorrei, ch' ei cieco*
Dietro al piè s' inuiasse,
Che se questo tra via l' alma non perda
Di libertà il sentiero, onde sì lunge
Hor non vedrei Dorillo,
S' ei me Duce in amar seguito hauesse.

Tra. *Hor segua il mio consiglio,*
Ne, s' io non gliel contendo, ei si riueli;
Vedrà ben ciò, che vale
Consiglio d' huom canuto.

Alc. *Tanto fin quì s' è fatto,*
Quanto tu a punto consigliasti, e forse
Non era se non bene,
Ch' egli parlasse in prima
Con la bella cagion del suo languire;
Tanto hauea già fatt' io, che non incerte
Eran le mie speranze
Di douer' ottener, ch' ella l' udisse.

Ne

Tra. *Ne più ottenuto haurebbe*
Lo sventurato amante,
Ch' altre volte fatt' habbia
Sospirando, e pregando.

Alc. „ *Può raddoppiato colpo*
„ *Atterrar forte Pianta, oue non valse*
„ *Pur di smouerla il primo. Hora vogl' io*
Di lui senz' altro indugio
(Poi che non ne sai tu) girmene intorno
Cercand' ogni spelunca, ogni pendice:
„ *Di disperato amante*
„ *Per solitari horrori*
„ *De' cercarsi la traccia.*

Tra. *Vanne, che di Fiammetta;*
E di Delfide anch' io sentomi al core
Nouo dubbio, e timor, ambe compagne
Seguon l' vna de l' altra
E le voglie, e i pensieri.
Delfide è disperata,
Se lei segue Fiammetta,
E' disperation Duce sì trista;
Che sia, ch' ambe le guidi
A precipitio al fine.

SCENA QVINTA.

Mirtia. Trachino.

„ O *Come l' empia Morte*
„ *Spesso i dissegni suoi tronca nel me-(zo.*

S' egli

S'egli è morto Dorillo,
Questo edificio mio tutto ruina:
A Delfide io promisi 'l suo ritorno,
Ed' altro quì non torna,
Che annuncio di sua morte.
Ma colui, che là veggio,
A passo tardo, e lento,
Parmi certo Trachino.
Ferma, ferma, Trachino,
Ned' erro, io ben m' apposi. Tra. *e chi mi*
O se' tu, Mirtia, e doue, (*chiama?*
E così frettolosa? Mir. *oue anco intenda,*
Se ciò, che diuulgando
Gisa nouo rumor, sia vero, o finto
De l' vcciso Dorillo.
Io per ciò, te veggendo,
Volli chiamarti, a te creder si deue,
A te, che già non suoli,
Vender' altru' menzogne.
Tra. *Ma dimmi pria, sai tu dou' è Fiammetta,*
O la compagna sua? Mir. *g à lũgo spatio*
Lor non vid' io, deh tosto hor mi rispondi,
E mi traggi di dubbio.
Tra. *Troppo egli si ragiona*
De l' vcciso Dorillo, è certo il fatto,
Incerto l' homicida;
Pur la cagion del suo morir s' ascriue
A la figlia di Lilla.
Hor quel duro suo core,
Cui non mai punse Amore,
Saprà ferir Pietade? Mir. *io nol so dirti;*
Ma

Ma ben mi par, che se ne incolpi a torto
Quella figlia innocēte? Tr. *e come a torto?*

Mir. *Come a torto, di tu: noto è pur quanto*
Fosse Dorillo amante
De la figlia d' Albano,
Quanto per lei ardesse, e sospirasse;
Hor chi creduto haurebbe,
Che dou' egli amò lei
Così lunga stagione,
Tormentando mai sempre,
Senza correr' a morte,
Tosto ad amar costei riuolto il core,
Sentiti a pena i primi
Colpi d' Amor, sentite a pena al seno
Le amorose sue faci,
E si può dir, costei guatata a pena,
Per non poterl' hauere
Commoda a le sue voglie
Disperato morisse?

Tra. ,, *Chi da rea seruitute il piede sciolto*
,, *S' intrica in peggior nodo*
,, *Auilisce, e dispera,*
Non ten merauigliar; ne hà cotal premio
Chi fà lieue passaggio
Da l' vno a l' altro amore.

Mir. *Si certo a te ben tocca*
Parlar' in cotal guisa,
Tu che andaui cangiando
Gli amori, e i giorni insieme,
Tu, che di quante belle
Hauea l' Arquado Colle,

Vago fosti mai sempre
Nel fior de' tuoi verd' anni,
Hora così ragioni?

Tra. *Mirtia, non rammentar le nostre colpe,*
S' è pur colpa l' amare,
E 'l desio di goder quanto più puossi
Che tu non mi cedesti
A dolci tempi in variar amori.

Mir. *Auenturoso, e saggio*
Cui dato è di sapere
Farlo con modi accorti;
Ma son ben molti, e molti
Gli auenturosi, e saggi,
, , *C' hor per cosa mirabile s' addita,*
, , *Se con vn solo amore*
, , *E chi passi sua vita.*

Tra. , , *In così vasto mar nuotar sicuri*
, , *Si veggon pochi: vn' amor viene, vn cede,*
, , *Come al' vna stagion l' altra succede.*
Ma più badar nō posso. Hor Mirtia, a Dio,
E' mi souien, che a trouar caro amico,
Anzi ch' il Sol tramonti, irmene deggio
Là vè per li duo fiumi,
Che con guerriero incontro
Vanno insieme a ferirsi onda con onda,
Prende suo nome di Battaglia il loco;
Ne tornerò, se ad illustrar la terra (posta.
Nō torna il nouo raggio. Mir. *hor và a tua*

SCENA SESTA.

Albano. Mirtia.

Ecco Mirtia, ed a tempo. Il Ciel sereno
A te sempre s'aggiri, e siri meni
Felici i giorni, ò Mirtia. Mir. ed a te, Albano,
Nõ turbi gli agi tuoi cura mordace.

Alb. *Ah, pur troppo li turba, e'l cor m'affige,*
Per Delfide mia figlia,
Ch'ou' ella esser douea
A mia cadente età caro sostegno.
Il vederla, oimè, troppo
Sconsolata languir, senza saperfi
Qual si sia la cagion, Mirtia mia cara,
Mi turba sì, che non pur lieta vn' hora
Passo de la mia vita.

Mir. *, , La giouenil' etade in vno stato*
, , Lungo tempo non dura;
, , Se a lei sorge offuscato il dì con l'Alba,
, , Chiaro il Sol le tramonta:
, , Ma se cura mordace vn vecchio assale
, , De gli anni suoi gelati in sù la sera,
, , Tal' egli 'n sul mattino ancor rimira
, , A se tornar con fosca luce il Sole.
Ti riconforta, Albano,
Vedrai tosto tua figlia
Riconsolata, e lieta; egli ben parmi
Da che seco hà Fiammetta

Vederla

Vederla nel sembiante assai men trista,
Forse dal cor potrebbe
Scacciar' il mesto affetto,
Se tu le prouedessi
Di giocondo marito:
A quella etade è giunta,
Ch'arde in suo core, altri col guardo ac-
, , *Non è chi più sollevi: (cende:*
, , *Da tristi suoi pensier giouane donna,*
, , *Non è chi la consoli*
, , *Più del marito suo, più del suo amante.*
Alb. *A ciò ben penso anch' io,*
Ma lei vegg' io ritrosa,
Ne tal mi si appresenta,
Per far marito suo, genero mio,
Quale il mio cor desia.

SCENA SETTIMA.

Euandro. Mirtia. Albano.

O' *Misera Fiammetta,* (na.
O souerchio ardimẽto in cor di don
Mir. *Euandro è questi, Euã dro vn de' ministri*
Del Tempio, e di Fiammetta,
Se hò ben inteso, tristo annuncio apporta.
Eu. *O Albano, a te venia, pietoso affetto*
A te mi spinge, a te ne le cui case
Quasi figlia viuea
L'infelice Fiammetta,

De le miserie sue tocca gran parte
Troua, se puoi rimedio;
Ma nullo a danni suoi rimedio veggio.

Alb. *E quali, o caro Euandro,*
E quali hai tu nouelle
Di Fiammetta sì triste?

Eu. *E' rea di graue colpa, ed ella è stata*
Di se l'accusatrice,
E ne la propria lingua
Hà portato la spada,
Onde tosto a cadere
Spettacolo funesto
Habbia per giusta mano.

Alb. *Oimè, tremo, & agghiaccio,*
Ma da cui dimmi, e doue
Hai cotal fatto inteso?

Eu. *Da la sua propria lingua*
Colà dauanti al Tempio,
Già poco spatio d'hora,
Donde partir fù forza;
Che infiammando pietate
Fortemente il mio core
Fea distillare homai da gli occhi'l pianto.

Mir. *Da se stessa si accusa?*
O solenne follia: Ma più distinto
Narraci questa accusa.

Eu. *Vdite, e'n breui note*
La misera cagione
De l'eterno suo danno.
Ell' hà con propria man Dorillo vccisa,
E poscia da se stessa

Ad

Ad accusarsi è gita,
Come rea di sua morte;
Da qual furia non so; forse da l' alma
Del misero agitata, e da quel sangue,
Che anco grida vendetta;
S' è data volontaria
In man de' Sacerdoti,
E lei daran ben anco i Sacerdoti
In mano de la morte.
, , *Legge non vuol, che viua*
, , *Chi tolse altrui la vita.*

Alb. *Ell' hà vcciso Dorillo? e come? e quando?*
E così a detti suoi fede si presta?
E sarà condannata
Senza, che pria s' intenda
La verità del fatto?

Eu. *Doue il Reo di sua bocca*
Confessa egli 'l delitto,
Che più vuoi, che si cerchi?
, , *Tragge tal' hor la colpa,*
, , *Che non sà star celata,*
, , *Il peccatore ad incontrar la pena,*
, , *A palesar se stesso. Ella si accusa,*
Certa ingiuria rammenta,
Ne vuol dir qual si fosse,
Che le fece l' estinto,
Onde si mosse a far, ch' egli morendo
Pagasse il suo fallire;
Dice hauer' aspettato
Al vindice desio
Commodo il tempo, e 'l loco,

Doue posta in insidie,
Saettando nel petto
Il misero Pastor, ferillo a morte,
Et indi vscendo a discoperta pugna
Anzi a cert' homicidio; a l' infelice,
Che non che a far difesa
Più valesse in quel punto,
Moribondo cadè, senti mancare
L' amica terra al piede,
La cara luce a gli occhi,
Replicò fiero colpo;
Non ben fatia di sangue,
Mentr' ei languido già
Co' tristi lumi ancor cercando il Cielo;
E disse, hor mori, e vedi
Da qual mano hai la morte; hor tu quì resta,
Vendicata i' men vado:
Felice se sapea
Gir sen doue non mai
L' Arquado la vedesse.

Alb. *Ben fortissimo sdegno,*
Per disperata offesa
Mosso haurà il cor di tenera fanciulla
A incrudelir cotanto.
Misera, me ne duole, il sesso, e gli anni
Mi mouono a pietate,
M' intenerisce il core
Vn' incognito affetto,
Che mi tragge ad amarla

Da che ne le mie case
Ella è fatta compagna
De la mia cara figlia.
Ma dimmi anco, ti prego,
Risoluto è, che moia?

Eu. *Strada certa i' non veggio,*
Onde fugga la morte:
Ma pur sospeso ancora
Stauasi 'l Sacerdote,
Per sì nouo accidente
Pieno d' horror, e di stupore il petto.

Alb. *Ma forse non daraßi*
Credenza a sue parole.

Eu. *Ma negar non si puote al fatto istesso,*
Grida giustitia il fatto.

Mir. *Il confessar la colpa*
Le potrebbe scemar forse la pena:
,, A confessato error sempr' è pietoso
,, Qualche Nume del Cielo.

Eu. *,, Ma non già chi ministra*
,, D' Astrea la spada in terra.

Alb. *Forse fia, che le gioui*
Il dolersi del fallo.

Eu. *,, Con acqua di dolore*
,, Non si laua quà giù macchia di sangue.

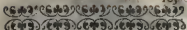
Alb. *Deh tosto vanne, ò Mirtia,*
Troua Delfide, e dille,
Che a la nostra capanna
Io la starò aspettando,
Là venga, & obedisca.

Sō, che amando Fiammetta,
S' ella ne intenderà si fiero annuncio,
Colà tosto dal duolo
Lascierà trapportarsi.
Deh fà, che lei veggendo, oue a lei noto
Non fosse il tristo caso
De la misera sua cara compagna,
Tu nulla gliene dica.

Mir. *Farollo, e s' ella inteso*
Non l' haurà già fin' hora,
Da me nō fia che 'l sappia: andrò d'inter-
Per sodisfar a le tue voglie, errando (no,
Fin ch' io la troui. Alb. *hor, caro Euādro,*
Chi sa se qualche aita (andiamo,
Si potesse per noi
Recar a l' infelice.

Eu. ,, *Andiam, che la pietà verso gli afflitti,*
,, *E' cara anco a gli Dei.*

Il fine del quarto Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Delfide.

SParger nō volli, e fù pietoso Nume,
Che m' isspirò, con propria mano
Finir languendo elessi (il sangue:
Per souerchio digiun co i duol la
Perche morto Dorillo (vita,
Viuer non volen' io.
Erma spelunca a le mie voglie io scersi;
Colà più a dentro, oue si stringe l' antro,
Mētresi acca attēden, nel duol sommersa,
Con lunga noia vna stentata morte.
Voi, Satiri maluagi, in sù l' entrata
Di schernirmi credeste;
E quelle, ch' in mio scorno
Vscir da vostre bocche,
Schernitrici parole;
Mi scoccarono al sen colpi d' Amore;
Anzi pur di Pietà con Amor mista;
Che ad vna morte si m' hanno sottratta,
Ma sol perch' io mi meia
D' altra più fiera, e più penosa morte.

 Lassa,

Lassa, non mi veggendo;
Ne sapendo, che là scesa fossi io,
Voi di me vi rideste,
Perche per altri io panga.
Satiri, voi di motteggiar pensaste
La mia cara honestate, ed al mio core
Anzi voi rinfacciaste
L'altrui tradito amore.
O caro, o bel Celindo,
Qual d'amorosa fè segno più bello
Dar mi poteui tu? Sembianze amate,
Vero è l'ardor, se sete voi mentite.
O mia finta Fiammetta, o fido amante,
Da le accese parole,
Da gli occhi sfauillanti io ben poteà
Scoprir gl' incendi tuoi:
Ma la perfidia mia
Sorda, e cieca mi rese. Io ben t' apersi
Vn cor macchiato: ah ma veder non seppi
Del tuo candido cor l' affetto ardente.
Sepp' io si ben ridirti
De l' infedeltà mia, del nouo amore
Gli argomenti, e le pene: ah ma non seppi
Vdir da la tua bocca
Del viuo ardor, de la tua ferma fede
I tormenti, e le proue.
Tu la mia pudicitia in pregio haueßi,
E frà le graui tue pene amorose
Anzi misera vita
Trar viuendo eleggeßi,
Che sbramando le voglie

Mac-

Macchiar di mia honestate il bel cādore;
Onde a ragion ben pregiar deggio anch'io
La tua salvezza, e nel tuo rischio estremo
Anzi morir, che te non trar da l'empie
Mani precipitose
Del disperato affetto.
Temo a ragion non forse
Credendo tu, che ad immaturo fine
Da che i' mi t' inuolai, tosto i' sia corsa,
O con armata mano,
T' habbia trafitto il seno,
O con piè disperato
O da balza, o dirupo
Ti sia precipitato; Ahi, se ciò sia,
Nulla sarà per me morte sì dura,
Che sia degna vendetta
Di tua misera morte.
Così, dou' io volea
Per l' estinto Dorillo uscir di vita,
Hora per te morrò, quale a l'amare
Volubile al morire.
Ma che di me dirassi? Altro non certo
Se non, così ei, che così ben viuendo
Seppe cangiar' ardore,
Ben seppe anco morendo
Tornar' al primo amore.
Vò pria cercar' il fido amante intorno
A le Spelūche, al Colle, a' Poggi, a' Mōti;
Quād' io nol troui' n fine, ombra infelice,
Che a la pietà chiusi per altri' l seno,
Voi m' attendete, voi d'ogni ben priue,

Anime tormentate,
Doue regna la pena, e l'impietate.
Veggo Mirtia venir; più non attendo
Da lei soccorso; è già dal core in bando
Il superbo Dorillo, am' io Celindo:
Mouerò altroue a ricercarlo il piede;
Quì fermarmi non deggio;
Spiacemi ogn' altra gente,
E m' attrista ogni loco,
Doue splender non veggio il mio bel foco.

SCENA SECONDA.

Mirtia. Dorillo.

D*Oue auenta Impietà colpi di morte,*
Pietà vibra al cor mio colpi di duo-
Ne fermar degg' io 'l piede *(lo,*
Doue altri sparga il sangue,
Se non vogl' io versar lagrime amare.
Ma se giusta è la pena,
Come ne può sembrar empio l' effetto?
E s'egli non è ingiusto,
Come desta a pietate?
Ah, che s' empio non è, s' egli è ben giusto,
" *Non è, ch' ei non sia lunge*
" *Da quella humanitate,*
" *Onde huom suo nome prende,*
" *E com' egli è douuto*

Ala

,, *A la legge il suo dritto,*
,, *Così render si deue a la Natura*
,, *Il suo pietoso affetto.*
Sante Menti del Ciel, deh quì sia'l fine,
E col cader del dì caduto homai
Cadan tante sciagure.

Dor. *Tempo non è, ch' io più mi celi altrui.*

Mir. *Ma qual voce odo intorno?*

Dor. *Viuo degg' io scoprirmi,*
Per far ch' altri non moia.

Mir. *Oimè, sogno, o traueggo?*

Dor. *Mirtia è costei, che d' Amor tanto inten-*
Ben promise per me sua cara aita (de,
Al fido Alceste mio; ma nulla ottenne
Da quell' anima fiera.

Mir. *Ah se morto è Dorillo,*
Com' hor lo vegg' io quì viuo, e spirante?

Dor. *Par, che s' arretri, e tema.*

Mir. *Ingannate mie luci,*
Se a voi nego la fede, a cui la presto?

Dor. *Se a gli occhi suoi non crede,*
Sgannerallo l' vdito, io vò parlarle.

Mir. *Quanto più il rassiguro,*
Tanto egli è più Dorillo.
Sento raccapricciarmi, e non ardisco (que
Mouer piè, sciogliera lingua. Ah così dun-
Hor caminano i morti? Dor. *O Mirtia, o*

Mir. *O pur' ombre, e fantasme* (Mirtia.
L' Arqua da terra accoglie?

Dor. *E non risponde ancora,*
O pauenta, o non ode.

O Mirtia, o Mirtia. Mir. e pur è desso, hor
Viui dunque, Dorillo? (viui,
Così sempre di te si spargan vane
Le ree nouelle intorno.

Dor. *Io viuo, e spiro, ed altri*
De la finta mia morte
S'è addossata la colpa: hor meco vieni,
O Mirtia, e stupirai.

Mir. *Ben d'infinita, e noua merauiglia*
Tu mi riempi 'l core:
Ma chi morto ti finse?
E tu come qui giungi?

Dor. *Gran cose in breue spatio*
Narrar non ti poss' io;
Dirollo a più bell' agio:
Hor dirò tanto solo,
Mentre da te cortese aita attendo,
Inteso di Fiammetta
Come in pensier venuto
L'è d' accusar se stessa
Di non commesso mai,
Ne pensat' homicidio,
Mouomi a darle aita,
A non lasciar, ch' oppressa
Resti per false, e disperate accuse
La candida innocenza
Sotto peso di morte.
Hor tu meco t' inuia, se pur ti cale
De la costei saluezza.

Mir. *Và, ch' io ti seguo, o caro;*
O di quella innocente

Tant'-

Tant' opportuno più, quanto sperato
Liberator non mai: trà spatio breue
Bel premio haurai d'Amor per opra mia,
Non dubitar, Dorillo, alta pietade
E' ben douuta ad alma,
Ch' è de l' altrui miserie
Tāto pietosa. Dor. *Andiam, se ci raggiū-*
Vna Ninfa, che quinci (*ge*
Parmi veder, ne farà al gir d' intoppo.

Mir. ,, *O come ben prouede*
,, *A suoi diuoti 'l Ciel: ben fortunato*
,, *Chi 'n Dio ripon sua spene* (*ne.*
,, *Qual' hor gli auuiē di soffrir doglie, e pe-*

SCENA TERZA.

Alueria.

IO ti precorro, o Madre, ahi fiera Madre,
Che mi togli al mio bene, al patrio suolo
Sol per darmi a la morte in altro nido;
Per isfogar precorro
L' acerbissimo duol, che più non puote
Starsi chiuso nel petto,
Senza darmi la morte.
Deh non foss' io tornata,
Amata Patria, a riuederti mai.
A che misera, venni? ah non ad altro,
Che ad accender' il core
A due viue fauille,

Per partirmene accesa.
Celindo, mio bel foco,
Io vado, e 'l cor qui resta. Io vado, ahi lassa,
E pur nō poss' io dir, Celindo, a Dio.
Lunge da l' alma mia
Come viurà il cor mio?
Lunge da la mia luce
Come vedranno gli occhi?
Vedrotti, anima mia
Mal grado di fortuna,
Vedrotti, o bel Celindo,
Mal grado di colei, ch' io vò ben dire
Più, che pia genitrice,
Empia mia struggitrice.
Vedrotti anco lontano,
Dal variar de' tempi
Andrò spiando i moti,
E del' imo tuo cor gli affetti interni.
Volgerò i lumi a questa parte, a questa,
Dou' è per tua beltà lo star si bello.
Se vedrò fosca nube,
Dirò, che sei turbato,
Mi ridiran le nubi 'l tuo sembiante:
Se vedrò il Ciel piouoso,
Dirò, che stai piangendo,
Mi ridirà tuo lagrimare il Cielo:
Se udrò Borea adirato,
Dirò, che sei sdegnato,
Borea mi ridirà gli sdegni tuoi:
Se Zefiro spirar' udrò soaue,
Dirò, che dolce parli, e dolce ridi,

Zeffiro

Zeffiro mi dirà le tue dolcezze
Così le nubi, e'l Cielo, e così i venti
Mi diran le tue gioie, o i tuoi tormenti.
Ma, lassa, e che ragiono?
In che pongo mia speme?
Ah ne l' aria, e ne' venti?
Troppo infidi messaggi,
Troppo indegni oratori
De le amorose gioie, e de' dolori,
E pur conuien partire,
Eccola, e ben s' affretta.
Ed' io tacerò seco vn tanto affanno?
Ah se tace la lingua,
Parlerà ben' il volto,
E ridiranno gli occhi
Con fauella di pianto il dolor mio.
Ecco l' vltimo a Dio, Celindo, accogli,
Gradisci, anima cruda, hor questa mia
Non pensata, non vista, e non vdita,
Che sforzata prend' io da te licenza,
In questa mia dolente,
Non so se degg' io dir morte, o partenza.

SCENA QVARTA.

Lilla. Alueria.

AH ben il cor s' affretta,
Ma par, ch' il piè s' indugi. Eccomi,
Tutto ciò meco t' porto, (o figlia,

Ch' esser ne può d' aita,
Non d' impaccio al viaggio.
Ma par, che impallidisca?
Par, che cotesse tue luci infiammate
Piangano senza pianto?

Alu. *Forza è, ch' il cor si turbi,*
E ne dian segno i lumi:
A pena poss' io dir toccai col piede
L' amata terra, e mi conuien partire.

Lil. *D' altro, che de la Patria*
Sembra cotesto amor: te sola, Alueria,
Te sola, e me non frodi.

Alu. *O Madre, a la tua figlia,*
Tor credendo l' amor, torrai la vita?
Io ti celai l' ardore
Fin ch' ei mel concedette,
Hora forza è, ch' io 'l gridi.
Ardo, misera, e parto,
Ardo, infelice, e porto
In iscambio del cor la fiamma in seno.
Forza è obedir di fiera madre al freno,
E così iniquo torto Amor permette,
Perch' io misera proui hor' al partire
La doglia del morire.

Lil. *Ben dissi, amante sei, tu mel negasti.*
Scaccia dal petto Amor, fallo, e t' auuedi,
Ch' altro amar tu non puoi,
Se non essanimato
Cadauero infelice,
Morrà tosto Celindo,
Morrà, mi scoppia 'l core;

Ne tener posso a fren l' amaro pianto,
Perche vccise Dorillo, ed egli è stato
Da se stesso accusato,
Da se stesso tradito.
Noue a te son tai cose,
Ned' io le vò celar, figlia, t' affretta,
Meco ne vieni, e temi,
E' legato Celindo, e morte aspetta.

Alu. *Ahi tu m' accori, ahi tu m' vccidi, ed' io*
Non moio a tali annunci?
Deh non li finger tu, se già non vuoi,
Ch' io mi mora da vero.

Lil. *Non son fauole nò figlia, i' non mento,*
Fuggi meco, deh fuggi.

Alu. *Celindo, anima cara,*
Ed' io quì lascierotti a morte in preda,
Senza, ch' io piu ti veda?
E non darò la mia per la tua vita?
O mia doglia infinita,
Ne viuer più, ne partir più desio,
E restar, e morir teco vogl' io.

Lil. *Chiudi 'n seno la doglia, e' l passo affretta,*
Ah troppo, troppo ardisci,
Troppo ami tu Celindo,
Poco me, nulla temi
La tua infamia, il mio danno:
Egli tosto morrà, tutti morendo
Haurà fieri nemici
Quanti hà l' Arquado Colle
Popoli habitatori.
Scouerto per Celindo, e per Cinthese.

Non

Non farà fune, ò ferro,
Che nō t' opri 'n suo dãno. Hor risapraßi,
Che fui quell' io, che diedi
La non douuta aita
A gl' infelici inganni:
Fian' hor le frodi sue, sian l' arti mie
A gli Arquadi palesi.
Ne la vietata terra
A le genti Cinthesi
Non trouerà pietà, non haurà scampo
Vn Cinthese Pastor: misera, ed' io,
Che tacqui, e l' aiutai,
Non andrò senza pena.
Ma trascurar non deggio
La mia salute intanto,
Che ne la sola fuga
Tutta vegg' io riposta. Alueria, intendi,
O vuoi tu morta insieme
Con l' amante la madre,
O non potendo a lui recare aita,
Me, che ti diedi al mondo,
Vuoi tu serbar' in vita.
Figlia, viscere sei, sei parto, e parte
Di quest' afflitta madre,
Tu per me viui, e godi
L' aura vital, viuer per te poss' io:
Hor sarai tanto ingrata,
Ch' ou' io ti diedi vita,
Tu mi procacci morte?

Alu. *Poi che quì rimanendo*
Dar la vita non posso

A cui

A cui con la sua morte
A me torrà la vita.
Dritto è ben, che partendo
Provegg' a la salute
Di cui m' hà dato al mondo.
Ma se partirà 'l corpo,
Teco resterà ben l' alma dolente.
Parto, amato Celinde, io parto, io vado;
Con dubio cor quinci a partir m' inuio;
Quinci restar desio.
Parto pur mio mal grado.
Ma, lassa, ou' io ti lascio? in grembo a mor
Andiam, fuggirò almeno *(te?*
Lo spettacolo atroce,
E se fia, che tu mora,
Seguirò la tua sorte,
Morrò, teco m' haurai,
Se non ne strinse Amore,
Ne stringerà la morte.

Lil. *Andiamo, haurai ben tempo,*
Figlia, da lagrimar: veggo altra gente,
Quinci partiamo homai;
Sol' a Monte Aniano
I' mi terrò sicura;
Colà starem celate, e fia, ch' il Cielo
Forse giri per noi felice ancora.

SCENA QVINTA.

Ismenio. Euandro. Choro di Ministri.

INsolita pietà, ne forse indegna
Di cui regge, e comanda,
M' intenerisce il petto,
Che non dè chi ministra e premi, e pene
Con giusto impero hauer' in tutto sciolta
L' anima da pietate.
Il commesso homicidio
Vuol, che moia Fiammetta,
La sua tenera età grida perdono;
Ma non dè sue ragioni
Scemar a la giustitia
Tenerezza d' affetto:
Tanto solo le gioui,
Ch' io lentamente affretti
La sua mortal sentenza,
Che si maturi prima,
E si bilanci 'l fatto,
Che si cerchi 'l cadauero, e si vegga
S' è tale il reo misfatto,
Qual da lei si racconta:
Forse il dar tempo al tempo
Opra sia se non degna,
Onde in me non si noti
Sete de l' altrui sangue.

Eu. *Oue pietà non tolga*

A la ragion suo dritto, oue l' indugio
Non faccia ir' impunita
La scelerata colpa,
A te già non si deue,
Sacerdote sourano,
, , *Biasmo d' ingiusto: essaminar ben prima*
, , *Si deue il tempo, e' l loco,*
, , *La qualità del fatto:*
, , *Che oue ne và la vita*
, , *Non fu mai degna lode*
, , *Precipitar' a giudicare altrui.*

Ilm. *Tu ben consigli, Euandro,*
, , *Sempr' è di noue cose*
, , *Apportator' il tempo: alcuno forse,*
Qual che' si sia là sù de' Numi eterni,
A la salue zza intento
Di lei, che nulla cura
La sua propria salue zza,
A differir m' ispira
A più maturo tempo
La douuta sentenza.
, , *Vn vero pentimento al Cielo aggrada;*
Ned' altro già che intenso
Pentimento verace
Haurà tratto Fiammetta
A spiegar la sua colpa, à farsi rea,
Ad incontrar la morte:
Forse, ch' il Ciel per ciò fatto pietoso
Co' viui rai del Sole
De l' infinita sua santa pietate
Squarciando anco le nubi

De

De le atroci miserie,
Onde tosto douea soura il suo capo
Cader di graue mal diluuio immenso,
Rasserenar potrebbe
De la sua vita il corso.

Eu. *Veggio Mirtia, e direi,*
Se viuesse Dorillo,
Seco al paro è Dorillo.

Ism. *Sarà fors' ei risorto?*

Eu. *Tanto desso rassembra,*
Che a dubitar mi sforza.

SCENA SESTA.

Mirtia. Dorillo. Ismenio.
Euandro. Cho. di Ministri.

SE non fe l' han portato,
Se disperso non l' han per l' aria i venti,
Sarà, che noi 'l trouiamo.

Dor. *Al Tempio, & al' albergo*
L' habbiam cercato in vano;
Eccol quì doue il Pastorel gentile
Ce ne insegnò la traccia.

Ism. *Egli è certo Dorillo.* Eu. *o quale, e quanta*
Merauiglia ne apporti,
Quale, che tu ti sia,
O il già morto creduto,
E già pianto Dorillo,

O un

O vn tanto a lui simile,
Si che vn' altro Dorillo
Ne rappresenti a gli occhi.

Mir. *Viue, viue Dorillo,*
Veggal ciascun di voi,
E creda a gli occhi suoi. Is. per la tua mor-
Altri vuol quì punirsi, e tu quì giungi (te
Non creduto, & illeso?

Dor. *O venerando Ismenio,*
Che fuor d' ogni credenza
Me, cui morto credesti,
Viuo quì raffiguri,
Restar già tu non dei
Fuor d' ogni merauiglia,
Che tenera fanciulla
Quì si presenti rea di non seguita
Ne procacciata morte;
Esser non puote in lei,
Se non vn fiero disperato affetto,
Che quì l' habbia condutta
Risoluta al suo danno.
Io messo da pietate
Non men de l' innocenza,
Che de la disperata sua follia,
Quì ne vegno a scourirmi,
Perche sia liberata;
Ne soura l' innocente
Scenda la pena ingiusta.

Mir. *Deh facciasi di là, dou' è rinchiusa*
Trà cancelli di ferro
Quella fiamma de l' alme,

Quella

Quella bella Fiammetta
Tosto condur; sì manifesta appare
La falsità del fatto,
Che vopo non è, che più sen parli, e tratti:
Volontà disperata
(Ben s'auuisò Dorillo)
La tragge ad accusarsi.
Vicinissimo è il Tempio,
E' vicina la cella, oue si chiude,
Quì può farsi ben tosto
Menar quell' innocente,
Che quì tosto vedrassi,
Quale al veder Dorillo ella si faccia,
La cagion risaprassi
Perche d'hauerlo vcciso ella s'incolpi;
De la lingua, e del volto attenderansi
E le parole, e i moti.

Ism. *Facciasi, i' vel concedo,*
Poiche viue Dorillo
Altro che più curar nulla ci resta;
Sarà folle pensiero,
Che tratta follemente
Haurà la pazzerella
Ad accusar se stessa,
Vanne tu Euandro, e sia questa tua cura,
Ch' ella quì si conduca.

Eu. *Io vò.* Ism. *seco, o Ministri*
Gite parte di voi,
E sia tosto il ritorno.

Eu. *Quanto lei sol ne tragga*
Da la rinchiusa Cella,

Tanto,

Tanto, è non più m' indugio.

SCENA SETTIMA.

Ismenio. Mirtia. Dorillo.

, , Come di passo in passo
, , Scorger le merauiglie
, , De' diuini secreti,
, , E de' giudicij altissimi di Dio
, , Può da vari accidenti,
, , Se non è cieca Talpa al chiaro Sole,
, , Nostra mente mortale;
Ecco, se quì non giungi,
Se lunge a sorte errando
Ten vai quinci, Dorillo,
Di costei non intendi
La mortal frenesia;
Te morto credean tutti.
Non c'era di tua morte chi nocente
Fosse accusato, ed ella
Tutta ne gìa versando in se la colpa:
Hor ch' altro si poteua,
Che in lei tutta versar' anco la pena?
, , Ma quel Dio, che là sù tutto gouerna
, , Col solo cenno il mondo,
, , Che l'opre de mortali
, , Con occhio d' equità sempre riguarda,
, , Come non vuol, ch'il mal vada impuni-
, , Così non vuol, che scenda (to,

,, *Non meritata pena*
,, *Soura vn capo innocente.*
Mir.,, *L'innocenza a se stessa*
,, *E' fortissimo scudo; onde ella a tempo,*
,, *E quando altri non pensa;*
,, *Sorge ardita guerriera, e si diffende.*
Dor.,, *Per ciò tal'hor quel, che impossibil par-*
,, *Facilmente ne auuiene;* *(ue,*
,, *E folle è ben chi ciò non riconosce*
,, *D'altra man, che terrena.*

SCENA OTTAVA.

Melito. Ism. Mirtia. Dorillo.

INfelici Pastori, anco pauento,
E qual fia mai vendetta,
Che pareggi l'ingiuria? Ism. *onde costui*
Sì turbato, e doglioso? Dor. *onde o Melito?*
Onde tanto affannato?
Mel. *Ah ne hò ben' onde, Arquadi tosto a l'ar-*
Sù tosto a la vendetta, *(me,*
Sono Floro, e Tideo
De' nemici Cinthesi
Dolorosi prigioni. Vn tant' oltraggio
Più non de' sopportarsi,
Rinfresca i vecchi colpi
Questa piaga nouella.
Ism. *Floro, Tideo, prigioni*
De' nemici Cinthesi? e come? e quando?
Mel.

Del. *Io'l vi dirò. Sta mane*
Ci leuammo per tempo
Gli fuenturati miei cari compagni
Floro, Tideo, ed' io con loro; e tosto
Co i cani desiosi
Non men, che noi di caccia,
Ci auuiammo cercando lepri, o volpi,
E fummo aueuturati,
Che godemmo del corso, e de la preda
Di tre fiere in breue hora:
Ma tosto in rea sciagura
Si cangiar le venture,
Che vna lepre veloce
Sì, ch' il suo corso a pena
Sol poter pareggiar pareano i venti,
Con sue fughe ne trasse;
Che non ce ne auuedemmo,
Fin colà sotto a Cintho,
A la terra nemica: Hor mentre i cani
S' iuan pur' auanzando, e gia vicini
Erano tanto a la cacciata fera,
Che già parean toccarla, ecco improuiso
Di Pastori, e di cani vna gran turba
Da duo lati arriuar, e la creduta
Già nostra far lor preda; a le contese
Per ciò tosto si venne:
Ma che potean tre soli
Contra gente cotanta?
Ceder ne conueniua, ed era il meno
Ceder doue non puossi
Di vittoria sperar: ma quiui fummo

Arquadi conosciuti, e conoscemmo
Coloro esser Cinthesi;
E se non volser' essi
Floro, e Tideo là rimanerne estinti,
Forza fù lor di rimaner prigioni.

Ism. *Graue caso ne apporti,*
Ma tù come fuggisti?

Mel. *Nol so, ben la mia fuga,*
Ismenio, vn sogno parmi:
O il venerando Pane
Fù, ch' ali al piè m' aggiunse,
O di me non curar forse i Cinthesi,
O mi lasciaron forse,
Perch' io quì ne portassi
L'annuncio a voi; ed' hor mi vò fermando
In tal pensier, perch' io da l'vn di loro
Queste parole intesi;
Habbiam pegni di pace,
Se l'Arqua de la sdegna,
Haurem da sfogar l'ire.
Deh souran Sacerdote,
Pensa a lo scampo loro: a genitori
Vò recarne l' annuncio,
Perche possano anch'essi
Pensar' a la salutezza
De' lor figli infelici.

SCENA

SCENA NONA.

Mirtia. Ismenio. Dorillo.

Oimè, fia questo giorno
Dunque non d'altr' homai,
Che d'infelici, e tristi auuenimenti
Infausto apportator? Ma come in bene
Di Fiammetta il periglio
S'è volto, e l'hà qual nube
Vento di veritade impetuoso
Sgombrat' homai; così forse ben' anco
La pietà de gli Dei
Darà tosto soccorso
A' miseri Pastor, Floro, e Tideo.

Ism. *Così sperar si deue,*
Quinci aperta la strada
Da la forza del fato
A la pace vegg' io
Trà gli Arquadi, e i Cinthesi,
Che l'ostinata voglia
De l'vna, e l'altra gente
Chiuder volea per sempre.

Mir. *Eccola pur da volontario nodo*
Venir' auinta, o misera Fiammetta,
E pur' auenturosa
Ne le disauenture.

Dor. *Come anco ne' perigli*
Sembra intrepida, e forte;
E tanto inuitta più quanto più auinta.

SCENA DECIMA.

Euandro. Choro di Ministri. Fiāmetta. Ismenio. Dorillo. Mirtia.

Vivi, Fiammetta, e credi,
, , *Che a quelle Sante Menti,*
, , *Ond' hà sue leggi 'l Mondo,*
, , *Non piace, che a se stesso*
, , *Altri suoi danni, e sue miserie affretti.*
Fia. , , *A cui dal Cielo è dato*
, , *Vita graue a se stesso*
, , *Per pietà si concede anco la strada*
, , *Ond' esca di tormenti.*
Ism. *Così, così, Fiammetta,*
Tu del tuo mal ministra
A te frodi la vita,
A la Giustitia il dritto?
E fingendo, e mentendo
Cerchi con finte colpe
D' incontrar vera morte?
Ecco, viue Dorillo
Hor come l' vccidesti?
E qual vana follia
D' imaginata morte
T' haurà menat' ad accusar te stessa?
Mir. *Ne risponde, ne forse*
Confusa entro sua mente
Hor le souien ciò, che risponda. Hormai
Falle

Falle tu sciorre, Ismenio,
Da le candide mani i lacci indegni;
Si scioglierà ben poi
Quell'improuiso nodo,
Onde stupor le auolge,
Per l'improuisa vista
Del comparso Dorillo, e l'alma, e i sensi.

Ism. *Fatelo sù, Ministri, io lo concedo.*

Eu. *Tosto obedite a cenni.* Dor. *e tu non parli?*
E tu taci, Fiammetta?

Eu. , , *Tal' hor per alterezza*
, , *Di generoso core*
, , *Ciò, che annoda le membra,*
, , *Fassi nodo a la lingua:*
Hor parlerà, ch'è sciolta.

Dor. *Misera, a che venire*
Con tue mentite accuse
A cercar vero danno?
Non tu se' rea, ne tu fallisti, altronde
Hà sua cagion, tu la nascondi, il tuo
Disperato desire.

Fia. *S' io non ti diedi morte,*
Darlati almen bramai.
Questo è il cor' homicida,
Quì dentro si rinchiude
La fierissima voglia
Di trarti a cruda morte.
Hor voi, ch'in mano hauete
Il viuer, e'l morire
De' miseri nocenti,
Non lasciate impunita

Vna colpa mortale;
, , *Che s'huom pecca volendo,*
, , *E quella è vera colpa,*
, , *Cui la voglia consente,*
Io deggio esser punita.

Dor. *O tanto vana, e folle,*
Quanto pura, e innocente, e pur vaneggi;
Com' è brutta la morte ancor non sai.
Hor sia, nol cred' io già; ma si conceda,
C'habbia tu fiera il cor la morte mia
E bramata, e cercata,
Dourà trà noi punirsi,
E di pena mortale,
Chi sol volle peccare
Non hauendo peccato?
O degno Sacerdote,
Costei macchia 'l suo nome
Di titolo feroce
Di crudel' homicida,
Ne pensier d' homicidio in sen nudrissi.
Non me cred' io già mai vide, e conobbe,
Dicalo, e quando, & onde
Cagion' hebbe d'odiarmi? a pena visto
Ell' hà (per quel, ch'io n' odo),
Nel nostro Arquado Colle
La trigesima luce,
Ed' io quinci son lunge
Più d' altrettanto spatio
Ito pur' anco errando;
Onde non può, non che da me auuenuto
Le sia scorno, ed' oltraggio,

Affer-

Affermar veramente
D' hauermi visto altroue.
Vere cose io ragiono, io quì non fingo,
Diasi credenza al vero;
Non a vane chimere
Di disperata voglia.

Ism. *Parmi di rauuisare*
Amoroso duello,
Cortesissima lite,
Dou'è giudice Amore
E de la vita, e de la morte altrui.
Hor dinne tu, Dorillo,
Come quì vieni, e come
Volle così costei
Morir per te non morto?
Onde tai merauiglie? hor non son' elle
Forse parto d' Amore?

Dor. *De' miei sempre infelici,*
Sempre penosi amori
Lunga historia ridir mi conuerrebbe:
Hor dirò sol, e dirò troppo ancora,
Com' io son per amar vicino a morte,
E come per consiglio
Di saggio, e fido amico
Morto mi finsi, intorno
Spargesi 'l finto suon, vero si crede;
Quì giung' io sconosciuto
Doue l' infausto raggio
De la mia fiamma splende, oue morire
Vuol si per me costei.

Ism. *Non più, quinci è ben chiaro*

Come al tuo foco ardendo
Disperata Fiammetta,
Per lo creduto annuncio
De la falsa tua morte,
Cercasse di seguirti
Per lo mortal sentiero;
E dritto è ben, Dorillo,
Se Morte nõ v'vnio, che Amor vi stringa.

Fia. *Ah cessa, Ismento, cessa*
Da cotesto pietoso,
Ma non vtil rimedio:
Ad altro incendio auampo oimè, mortali
Sono le fiamme mie più, che amorose.

Dor. *Ned' io son, ne son' io*
Esca di sue fauille,
D'altro amor è 'l mio foco, io per Alueria,
Bella cagion de le mie fiamme, auampo.

Ism. *Sembran gli stessi ardori,*
Sembran gli stessi amori
A gli effetti, a' sembianti,
E suonano le lingue
Altre voglie, altre fiamme.
Ma tu perche nascondi,
Perche taci, Fiammetta,
L' ardor, ch' entro ti strugge?

Fia. *Forza è, ch' io 'l celi, e taccia,*
Ma parlan gli occhi, e 'l volto
Più di duol, che d' amore;
Parla il color mutato,
E si ponno vedere
Mille torbidi affetti,

Che

Che mi fan guerra al core,
Farmi anco di se stessi ad hor ad hora
Superba mostra al viso;
Ne più, ch' ei ne fauelli,
Altro per dirne io sono.
Delfide sol douea
Saper di questa mia brama mortale,
E de la morte mia
Delfide sol douea
Saper l' aspra cagione:
E s' ella, com' io credo,
Che ben da' detti suoi
Chiaro il suo cor trasparue,
Da che mi s' inuolò, si hà dato morte,
Non è ragion, ch' io viua.

Mir. *Vani sien tai sospetti,*
Io vò cercarne, ed ecco
Hor' hor tutto men vado
Cingendo il Colle intorno,
Non si corre sì tosto,
Come ti credi, a morte.

Fia. *Vanne, ma'l gir sia vano,*
E vani i tuoi conforti.

Ism. *E disperi cotanto? i dubbi tuoi*
Han sì ferme radici,
Che possano produr dentro al tuo petto
D' incerto auuenimento
Indubitata fede?
Andiamo al Tempio, andiamo,
Colà, bella fancilla,
Vò, che renda a gli Dei,

Perche t' han liberata
Da le tue graui accuse,
Gratie, e lodi douute,
Ne vò, che più disperi.
Hà di te cura il Cielo,
E sia ben, che si troui
Viua Delfide ancora.

Fia. *Io non vò, che 'l mio dubbio*
Turbi le tue speranze;
Andiam, chiuso nel seno
Mel porterò fin tanto,
Che certezza del fatto
Vera morte mi apporti.

Dor. *Lieto vi seguo anch' io,*
,, *Che di deuoto core*
,, *E' degna stanza il Tempio:*

Ism. *Vanne tu, Euandro, ancora,*
Gite, Ministri, e voi,
Gite colei cercando,
Forza è, che si consoli
La dolente Fiammetta,
Ci trouerete al Tempio.

Eu. *Andrò, ne sia 'l ritorno,*
Se non con vero annuncio.

SCENA VNDECIMA.

Euandro Cho. di Min. Ardenio. Opicio.

,, *COme l'eterne Menti*
,, *Trà nembi oscuri, e folti*

,, *D'vn*

, , D' vn inuisibil luce
, , Tengon souente i lor secreti ascosi:
Ecco quando si crede
Grà dannata Fiammetta,
Quando si crede già Dorillo estinto,
Questi viuo si scopre,
Ed a colei dà vita;
E vorrà il Ciel ben' anco,
Perch' ella homai più non disperi, e viua,
Che Delfide si troui:
E noi cercando andianne.
Ma non sono costoro Ardenio, Opicio
Di Floro, e di Tideo padri infelici?

Cho. *Si sono, e ben nel volto*
Mostran del cor la doglia.

Eu. *Pastor prudenti, e saggi,*
Doni a vostri pensieri 'l Ciel cortese
Homai pace, e riposo,
E vi faccia sentir men' aspro il duolo
De' perduti figliuoli.

Ard. *Più graue, o caro Euandro,*
Il prouerem mai sempre
Senza certa speranza
De la salute lor, de la lor vita.
Ah non bastauan dunque i rei sospetti
D' aperta guerra vn giorno,
Per gli odi già inuecchiati
Frà quei di Cinthio, e noi,
Se la fortuna ancora;
Ch' altri, che la fortuna
In sembianza di fera

Non

Non gli traſſe colà; ne le lor mani
Non traheua cattiui
I noſtri figli amati? e non toglieua
A me Floro, ad Opicio il ſuo Tideo?

Op. *Tali ſon de le riſſe,*
E tali ſono, Ardenio,
De gli odi i frutti al fine:
Infelice, cui tocca
Di guſtarne l' amaro.
A noſtri figli, a noi
Tocca ſentir' il danno
De l' altrui folle colpa.
Ma ſe d' alcuna ſtima,
Ma ſe pur coſa alcuna
Siā frà gli Arquadi noi, trarremo a forza
Da Cintho i noſtri figli; o ſe morranno
Già non morranno inulti: Opicio, andiamo
Al Sacerdote, e quiui
Gli Arquadi ragunati,
Ne la priuata ingiuria
Di vendicar ſi tratti
L' vniuerſale offeſa:
Tu ne l' inſegna, Euandro.

Eu. *Cari Paſtori, homai*
Raddolcite le voci,
Conſolate voi ſteſſi
Che, ſe ſono prigioni i voſtri figli
De' Cintheſi nemici,
Racquiſtar ſi potranno
Col mezo de la pace,

E quel,

E quel, che per lor mal sembra auuenuto,
Fia ben per loro, e fia
Per bèn di tutti gli Arquadi; credete
Per tale strada il Cielo
Verrà pacificar' Arquado, e Cintho.
Itene, e trouerete
Il Sacerdote al Tempio, e trouerete
Rauuiuato Dorillo,
Che morto erasi finto,
Fiammetta liberata,
Che rea de l' homicidio
Accusaua se stessa.

Opi. *Gran cose ne racconti.* Eu. *e pur son vere,*
Le vedrete voi stessi
, , *Da l' Abisso de' mali*
, , *Trarre il colmo de' beni*
, , *Souente suol la Prouidenza eterna.*
Io me ne andrò cercando,
Che cosi viemmi imposto,
Del fide la compagna
De la bella Fiāmetta. Andiam, ministri.

SCENA DVODECIMA.

Ardenio. Opicio. Albano.

VAnne. *Deh le speranze (uezze*
Ad ingannar per lunga vsanza a-
Non si veggan per noi

Lam-

Lampeggiar, e sparire.

Alb. *O Ardenio, o Opicio, e quale*
Graue sciagura i vostri figli hà tratto,
Mentre seguiuan fuggitiua fera,
Per farne preda, ad esser preda altrui?

Opi. *Oimè, non altri, Albano,*
Che rea fortuna auersa.
Deh, se amico desio
A chiederne ti spinge, hor senza indugio
T' accingi a la vendetta,
I compagni, gli amici insieme aduna,
L' Arquado tutto vnito,
Ch' è de l' offesa a parte,
Sia a vendicarne l' onta.
Andiam là vè nel Tempio
Ismenio è con Dorillo:
Ei non è questo caso
Già da lasciarsi inulto.
La prima era cagion de la discordia
Frà gli Arquadi, e i Cinthesi
A Dorillo s' ascriue,
Di nostra gente il Sacerdote è capo;
La trouerengli vniti,
L' vno principio, e fonte
De gli odi acerbi, e l' altro
Nostro Ministro, e Duce; essi duo sono
Principali nemici
De' popoli di Cintho,
Mentre si mouan essi
L' Arquado tutto è mosso.

Alb. *Con voi sarò fin tanto,*

Che

Che sian ritolti i figli
A le nemiche genti,
O quando il Ciel cõtrario (ah che sia lũge
L' augurio auerso) a noi
Contenda il liberarli,
Io non sarò de la mia vita auaro,
Ne schiuerò per voi ferro, o percossa,
Benc' habbia il crin canuto,
L' alma nõ langue ancor, la mã nõ torpe;
Ned' hauerete me sol, meco gli amici,
Meco trarrò i più cari
Miei congiunti parenti;
Stimo commun l' ingiuria;
Ma mia propria la stimo,
,, *Che i fauori, e l' offese*
,, *Stimar suoi propri l' vne*
,, *Deue de l' altro amico.*
Andiam, che al Tempio anch' io
Per sì nouo accidente
Hauea pur messo il piede.

SCENA TERZADECIMA.

Alceste. Ardenio. Opicio. Albano. Mirtia.

E *Son pur dessi Opicio, Ardenio, e seco*
Il fortunato Albano.
Ard. *Alceste è questi, andiamo,*
E lui con noi trahendo,

E quanti

E quanti incontreremo
Pastor giouani, e vecchi inanimando
Andremo a la vendetta.
Alc. *Felicissimo Albano.*
A te lieto s' veniua. Alb. *a me tu lieto?*
Alc. *Sì pur dal Tempio, doue*
E' la gioia, e la pace,
Sì pur dal Tempio, doue
Tutto ride, e gioisce.
Alb. *Ch' è ciò, che tu ne appertiti in tempo dun-*
D' ire, e di prigionie *(que*
In Arquado tu solo
Sarai messo beato
Di gioiose nouelle?
Alc. *Andiamo, andiamo al Tempio,*
Là vedrete in vn punto
Ciò, ch' in lunghe parole
Non può da questa bocca
Così versar ad vn sol tratto il core,
Voi vedrete Fiammetta;
Ma non Fiammetta, è il nome
Celindo, ed' altro è il sesso
Da quel, ch' egli fingeua; è fatto sposo
Di Delfide, e scoperto
Ei s' è Cinthese, e tosto
Saran', ò Ardenio, ò Opicio, i vostri figli
Per lui liberi, e salui,
Ei sia degno di lor cambio Celindo;
Vuol generoso a Cintho
L' Arquado rimandarlo
Fatto libero, e sposo, e vuol, che seco
Tu te

Tu te ne vada, Albano,
Messaggiero di pace;
E lui doni per Floro, e per Tideo
Con la tua cara figlia
A le genti Cinthesi: io già d'intorno
Per ciò di te cercando.

Mir. *Tanto pur aggirando i' mi son ita,*
Che di Delfide intendo
Liete venture almeno,
Se il trouarla m'è tolto.

Opi. *Di noue merauiglie*
Tu giugi, o Mirtia, ascoltatrice: Alceste,
Ma tu, che ce le apporti,
Confondi in apportando
Troppo gran cose in vno.

Alb. *Che Fiammetta ragioni? e che Celindo?*
Narra distinte homai
Ciò, che parli confuso.

Alc. *Dirello. Erano al Tempio il Sacerdote,*
E Dorillo, e Fiammetta,
Doue già molte genti erano accorse,
Quand' io là sopragiunsi,
C' haueа l' auuenimento
Inteso di Fiammetta, e di Dorillo,
Quando pur d' improuiso
Delfide soprarriua,
E veggendo Fiammetta,
Senz' altro far, a lei si volge, e dice,
O fido, o bel Celindo,
Più non puoi tu celarti,
Cara, e finta Fiammetta,

Bella fe' tu fingendo,
Non deue star' occulto
Vn' amator sì fido,
Merti son le tue frodi,
E pompeggia la fede, e Amor s' ingemma
Ne le tue fintioni.
Non isdegnar, ti prego
Colei, per cui cangiasti
Nome, e sembianza: Hor vedi,
Che se tardi t' conosco
Il tuo amor, la tua fede, incenerisco
Per te tanto più tosto:
Perdona a questa lingua,
Che se frà mille a te sospir noiosi
Spiegò mia infedeltate,
Frà mille fiamme hora il mio amor ti sco-
Perdona a queste luci, (pre:
Che s' elle ti miraro
Senza, che foco i' mi sentissi al core,
Hor mi ti fan vedere
Senza 'l mio cor' in seno.

Alb. *Ma com' ella sapea,*
Ch' egli fosse Celindo?

Alc. *Da Satiri diss' ella hauerlo inteso,*
Essi d' Alueria, e da Celindo istesso,
Mentre stauano ascosi.

Ard. *Ma che disse Dorillo*
Veggendo il suo nemico? Alc. *al nouo caso*
Ei si turbò nel core,
E 'l dimostrò co' detti.
Ma con voci dolenti,

Ed' in

Ed' in atto pietoso
Si ragionò Celindo,
Che tratto haurebbe a lagrimar ben' anco
Per pietà l' Impietade.
Disse, quegli son' io, Celindo io sono,
Quel Cinthese Pastor, cui tu, Dorillo,
Cui son gli Arquadi tutti aspri nemici,
Fiammetta i' mi chiamai, mētr' io volea
Sotto mentite insegne, e finto nome
Procacciarmi l' amore
Di Delfide inhumana:
Quì sol per lei men venni,
Ah non ad altre insidie, a sparger solo
Trà mille ferri 'l sangue,
Doue trà mille dardi
Languìa mio cor ferito.
Delfide, amata, e cruda,
Tu non mi conoscesti,
Mentre celato io vissi,
Per non porger soccorso a miei martiri,
Ed' hor mi riconosci, ed' hor mi scopri
Sol, perch' io n' habbia morte,
Tu m' ancidesti pria col guardo infido,
Con la lingua crudele hor mi tradisci;
Resta sol, che la mano
Al morir mio s' adopri; eccoti 'l petto
De' tuoi colpi spietati vsato segno:
Ma se da te mi vien, troppo beata
Stimerai la mia morte: Hor godi, & ecco,
Ch' ella scenderà in me per altra mano,
E faran le tue luci

A va-

A vagheggiarne il colpo: Arquadi, homai
Gli odi sbramate, e vendicate l' onte,
Ecco' l vostro nemico, ecco vedete
Vn' infelice, e troppo
Negli ardimenti suoi timido amante.
Duolmi, che vn solo petto, vn capo solo
Più non possa prouar, che vna sol morte;
Che s' hauess' io più vite,
Spandendo quì da mille vite il sangue,
Mille paghi farei crudi desiri.
Ma poi che sol poss' io
Versar' hora morendo vna sol' alma,
Per mille strade almeno
Fia, ch' io la versi homai; Me pria Dorillo
Crudel ferisca, e poi
Vengangli Arquadi, e tutti
Segno de' colpi lor facciammi a gara,
A Delfide si lasci
Sol la piaga del core:
Tu, ch' il feristi pria col dolce sguardo,
E' l tormentasti poi
Con le fiere tue voglie,
Delfida, hor tu l' ancidi, egli a te tocca
Del mio core il trionfo, ahi chieggio solo,
Ch' oue sparger degg' io tosto morendo
Larghe vene di sangue,
Vltimi testimoni
Del mio verace ardor, tu sparga almeno
Vna stilla di pianto,
Testimon di pietà, se non d' amore:
Piangesti vdendo il morir finto altrui,

E' l

E' l mio vero vedrai col ciglio asciutto?
Ma chi fù cruda al misero viuendo,
Gli farà cruda a la sua morte ancora.

Alb. *Ben troppo ardì costui,*
Ei nemico, ei Cinthese
Ne le mie case insidiatore amante.

Alc. *Ma fu l'ardir modesto,*
E fur belle le insidie.
Lungo è ciò, ch'è seguito entre a quel Tē-
Io farò nel ridirlo (pio,
Quanto potrò più breue.
Inchinaua Dorillo,
Ed inchinaua già la maggior parte
A saluar' il Cinthese,
Quando imposto silentio il Sacerdote
Freuò in graue sembiante i detti altrui,
E disse poi, Dorillo, il tuo nemico
Tu vedi, Arquadi, e voi
Il nemico Cinthese ecco vedete
E' ne le vostre forze, e piace al Cielo,
Che per colpa sì bella ei si palesi,
Al Ciel, che per trar libero Celindo
Da le mani de gli Arquadi, prigioni
Hà fatto de Cinthesi
Hoggi Floro, e Tideo; Quinci la via
S'apre a la costui vita, a la salute
De' nostri duo Pastori, & a la pace
Frà gli Arquadi, e i Cinthesi. Opi. *o Cie-*
li, o Dei,
Come spiraste voi diu' Aure al petto
Del souran Sacerdote?

Pria

Alc. *Pria rispose Dorillo,*
L' occasion si prenda, il Ciel la porge
Di farci amico il popolo Cinthese,
Di ricourar' i duo Pastor prigioni,
Saluisi pur Celindo unico essempio
Di fido, e vero amante,
E sia Delfide sua:
D' altro foco i' son esca,
Nulla rammenti' io più sdegni, ne riss
Replicarono a l' hor gli Arquadi vni
Diasi vita a Celindo, e libertate,
Ed Ismenio soggiunse
Viurà dunque Celindo
Viurà dunque, e viuendo
Haurà de l' amor suo premio beato,
Ed' haurà pace gli Arquadi, e i Cint
Siasi Delfide sua: così dicendo
Prese d' ambi le destre
Gli strinse insieme, e disse,
Io qui vi giungo in terra,
Giunseui' l fato in Cielo:
E così fur conchiuse
Le nozze auenturose
De' due beati sposi:
Te sol chieggono, Albano,
Perche dia fine a l' opra.
E ten vada a portar pace a Cinthesi
Ard. *Deh cessin le dimore, al Tempio hom*
Perche vedano gli occhi
Ciò, c' han gli orecchi inteso,
Perche si tratti homai

Di liberar' i nostri figli, Albano,
Andiam tosto, ti prego,
Tropp' ogn' indugio è lungo.

Alb. *Andiam', o di felice,*
Celindo auenturoso,
Fortunati Cinthesi,
Arquadi fortunati
Ne le vostre sciagure.

Opi. *Andiam gratie rẽdende a' Numi eterni,*
Poiche le ingiurie altrui
Fansi nostri fauori,
E per opra del Cielo
Sono gli sdegni, e l' ire
Semi per noi di pace.

SCENA QVARTADECIMA

Alceste. Mirtia.

A *Ndiamo, Mirtia, e noi*
Doue de la letitia,
Se non de le venture
Di quei sposi nouelli
Possiamo esser' a parte.

Mir. *Andiam; ma dimmi in prima*
Ciò, che a te chieder volli,
Ne' l sei, per non traporre
A l' andar di quei vecchi
A liberar' i figli
Indugio non douuto;

Quando il buon Sacerdote
Strinse insieme con Delfide Celindo
Qual si fe' ella, e quale
Si fe' egli in quel punto?

Alc. *Tacquer le lingue, e gli occhi*
Disser frà lor gran cose in breue giro:
Ti dirò questo solo,
Che disse al fin Celindo,
E m'è rimaso in mente:
E pur, dicea, fia vero,
Di vn indurato core
Il gelo è liquefatto,
Da le mie stesse accuse
Trouomi sutluppato,
Non hà colpa il fallire,
Fatta è morta la pena,
Amor fatto è lo sdegno,
Fatta è pace la guerra,
Hò da cole: la vita,
Onde attesi la morte,
Ma che fanno più meco
Queste mentite chiome?
E dicendo così le tolse al capo,
E donolle a la terra;
E poi seguì, Restate
Dou' io douea morir, morti capelli,
Viui trofei de la mia inuitta fede:
Finsi per voi sembiante,
Più non mi sete d' vopo hor, che scoperto
Son' io fedele amante.
Delfide a l' hor rispose.

O Ce-

O Celindo, o Celindo
Quanto più tardi amato,
Tanto al mio cor più grato,
Che più dir ti poss' io?
Tua più, che mia son' io;
Con amorosa lingua
Sfogar non sò l' ardore,
C' hor con muta fauella
Esprime sol fuor per la fronte il core.
Così diceano entrambi
Quando ratto i' mi mossi
Del Sacerdote al cenno,
Per ir cercando Albano,
E lor lasciai frà mille gioie auolti.

Mir. *Fortunato Celindo,*
Cara, e finta Fiammetta,
De le tue fintioni
Stato è fautore il Cielo,
Dal tuo finto sembiante
Sparsi hai tu raggi ardenti
D' vna non finta fede,
Di cui giungerà il lume
A le future genti,
Non sia nò, ch' il tuo merto vnqua s' estin
Che del tuo raro amore, (gua,
Fia, che ascolti ogni età, parli ogni lingua.
Ma che fia di Dorillo? et che tanto arde
Per l' orgogliosa Aluerià, egli languire
Dourà, gli altri gioiendo?

Alc. *Là colei non trouossi; il Sacerdote*
Ben ne chiedea; si crede

G 2 *Ch' esser*

Ch' esser deggia sua cura,
Ch' ella doni a Dorillo
Il caro premio a tanto amor douuto.

Mir. *O se ciò sia, come felice a pieno*
Fia per noi questo giorno. Alc. *io così spero.*
Hor andiam, ch' egli è tempo, oue Imeneo
Gli auuenturosi amanti
Con dolce nodo vnisce,
,, *Ch' egli è bene a gioir con chi gioisce.*

Il Fine.

COPIA

GLi Eccellētiss. Sig. Capi dell'Illustriss. Consiglio di X. infrascritti hauuta fede dalli Sig. Riformatori dello studio di Padoa per relatione de i due a ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitor, & del Circ: Secretario del Senato Gio Marauegia, con giuramento, che nel libro intitolato, la Finta Fiammetta Fauola Pastorale di Francesco Contarini, nō si troua cosa cōtra le leggi, & è degno di stampa, cōcedono licenza, che possa essere stampato in questa Città.

Datum die 4. Septemb. 1610.

D. Bertucci Valier]
D. Donà Gabriel]
D. Nicolò Bon]
Capi del Illust. Conf. di X.

Illustris. Conf. X. Secr.
Leonardus Otthobonus.

1610. adi 28. Settembre.
Registrato in libro a carte 100. tergo.

Io. Bapt. Breatto Offic. cont. Blasph.